

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamento annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 12 - 20 giugno 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

Altro che raffreddare la scala mobile: Si congelano le lotte operaie!

All'inizio dell'anno, quando si profilò sempre più netta la prospettiva che oltre alle elezioni amministrative in buona parte del territorio nazionale sarebbe venuta a deliziarsi una pioggia di referendum, scrivemmo che il vero risultato di questa girandola di consultazioni popolari sarebbe consistito non tanto nel ridare ossigeno ad istituzioni boccheggianti, come era nelle segrete aspettative dei suoi promotori, quanto nel « congelare » le lotte, anche le più elementari di difesa della classe operaia. I fatti hanno confermato la previsione, aggiungiamo però — e ci scusiamo di non averlo contemplato — un ingrediente di altissima efficacia: la crisi governativa con tutto ciò che, più o meno oscuramente, le sta dietro.

La realtà di fronte alla quale si trovano comunque i proletari (e diciamo comunque per sottolineare il fatto che non attribuiamo « l'ibernazione » delle lotte operaie ad un disegno o ad una manovra coscienti del padronato o delle organizzazioni sindacali o di entrambi: si tratta di processi di **meccanica sociale** in cui volontà, coscienza, intenzioni ecc. non hanno nessun peso determinante), la realtà di fronte alla quale si trovano comunque i proletari è la **paralisi** delle loro vertenze e delle organizzazioni chiamate a « gestirle » o perché c'è di mezzo questa o quell'altra forma di contesa delle teste — referendum o elezioni — e Santa Democrazia vuole che queste non solo abbiano la precedenza, ma, come spondono le lezioni nelle scuole, così mandino in ferie scioperi e vertenze, o perché è rotolata (metaforicamente, beninteso) la testa di un capo di governo, questa si è trascinata dietro le zucche dei ministri e sottosegretari, e San Riformismo vuole che, così stando le cose, venga a mancare alla classe lavoratrice o meglio alle sue organizzazioni ufficiali « l'interlocutore valido » — tali non essendo secondo le più aggiornate teorie, gli agenti diretti e le rappresentanze di categoria del capitale.

L'apertura della crisi di governo s'inscrive tuttavia in un insieme d'eventi che rende assai più complessa la nostra prognosi, e assai più pestifera le sue manifestazioni collaterali. Prima di tutto, essa è « scoppiata » nel bel mezzo di un'altra crisi, quella dell'unità delle tre principali organizzazioni sindacali, sintomo a sua volta della difficoltà in cui versa il riformismo nella tormentata sua navigazione fra la Scilla dell'ansia di concludere un « patto sociale » anticrisi e la Cariddi della preoccupazione di non perdere contatto, se non proprio legame, con le masse. In secondo luogo, la crisi stessa al vertice dell'apparato statale prelude a sviluppi inesorabilmente tracciati ai partiti dell'arco costituzionale dalla crisi non solo dell'economia, ma delle istituzioni, sviluppi in un certo senso paralleli a quelli cui assiste la Francia.

Può sembrare un paradosso — ma non è — che alle soglie di un nuovo patto sociale, destinato — così almeno si augurano Lor Signori — a chiudere in una gabbia d'acciaio le lotte di difesa operaia contro il capitale assai più efficacemente di quel che possa un turno pur così vertiginoso di chiamata alle urne, ci si stia avvicinando proprio quando la Trinità sindacale era messa in forse da contrasti difficili da sanare a causa non certo dell'esistenza di obiettivi in sé inconciliabili nelle cosiddette strategie delle tre confederazioni, ma del peso che per ciascuna di esse assume la reazione operaia ad una politica sindacale indigesta.

Le vie della provvidenza parlamentare e democratica sono infinite: se i repubblicani riusciranno a mettere insieme un governo di « rinnovamento », come pomposamente si propongono di fare, si assisterà allo spettacolo originale di un partito noto per essere uno dei più rabbiosi nella predicazione agli operai dell'austerità e nell'offensiva contro la bassa produttività e l'alto costo del lavoro, che spiana nello stesso tempo la via ad una rinascita sotto altra forma della politica di solidarietà nazionale e, quindi, del coinvolgimento diretto o indiretto del PCI e relativa CGIL.

Si avrebbe così, da una parte, un Benvenuto che invoca per il sindacato « operaio » l'acquisizione di una « cultura di governo », e che non può concepire per una organizzazione teoricamente chiamata a difendere la forza lavoro contro il capitale nessun « protagonismo » che non sia... l'accodamento alla classe avversa ed ai suoi tradizionali istituti, e un Craxi che, parallelamente, sogna per il PSI la presidenza del consiglio dopo quella soltanto « morale » ed onoraria della repubblica, dall'altra parte si avrebbe un Lama che, senza impegnarsi in teorizzazioni della cui audacia si è già dovuto ripetutamente pentire, punta nella stessa direzione a rincalzo di Berlinguer, e finirà prima o poi per trovarsi sulla stessa linea del suo concorrente marca UIL in virtù di combinazioni avvenute fuori della cer-

chia (troppo angusta per entrambi) sindacale, e con il contributo prevalente di altri. Vista la cosa sotto un angolo diverso, si avrebbe il laico Spadolini che tiene a battesimo un nuovo (cioè meno sfacciato, quindi più digeribile per tutti) compromesso storico.

Una soluzione del genere non è, senza dubbio, qui voltato l'angolo. Ma i proletari più coscienti dei propri interessi di classe faranno bene a seguirne con occhi attenti la maturazione, certamente faticosa, senza chiuderli nello stesso tempo sulla realtà più immediata e tangibile di una volontà generale di « mettere in cassa integrazione », possibilmente a zero ore, le lotte operaie, o col pretesto formale che prima vengono le « lotte » elettorali e parlamentari, o con la motivazione sostanziale che la classe lavoratrice e le sue organizzazioni di « difesa immediata » sono chiamate a fare un « salto di qualità », cessando d'essere forze puramente antagonistiche (da quanto tempo, purtroppo, hanno cessato d'esserlo in senso proprio!) per divenire una delle colonne portanti del regime e, certo, una delle più apprezzate dai padroni del vapore.

La difficoltà, al solito, è alla

base della piramide: è in questa che affondano le radici le diatribe al vertice; è dalla possibilità o meno di attuarle le « reazioni inconsulte » che dipende la cosiddetta rifondazione dell'unità confederale. Il margine di successo, soprattutto in Italia, a nostro parere è scarso; enorme invece il margine di fallimento. Intanto, fra tante discussioni sull'opportunità di « raffreddare » o no la scala mobile, si mandano in ghiacciaia le lotte di resistenza economica e, in attesa di vedersi assegnare il titolo e l'onore di « protagonisti » delle vicende nazionali, si assiste senza battere ciglio (o con sempre più flebili proteste) alla perdita di altri posti di lavoro, allo smantellamento di altre garanzie, alla riduzione di altre componenti del salario.

« Far politica! », grida, in uno dei suoi raptus lirici, Giorgio Benvenuto. Per i proletari ciò significa qualcosa di molto simile a: Credere, ubbidire, combattere di amore e d'accordo coi padroni. La svolta, anche per noi, è urgente, ma in senso opposto: ritorno alla lotta intransigente di classe e alla sua organizzazione indipendente, ripudio di ogni patto sociale, denuncia di ogni forma di solidarietà nazionale!

La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (2)

Realtà del « socialismo polacco »

Le pie anime democratiche e occidentali compiangono la classe operaia dei paesi dell'Est, soprattutto della Polonia, per aver dovuto subire la « trasformazione socialista della società ». Una delle terribili miserie degli operai polacchi verrebbe, in particolare, dalla « socializzazione dell'agricoltura ».

In realtà, i russi attuarono nei territori occupati una riforma agraria destinata a conquistarsi la simpatia dei contadini cedendo loro la terra: la Polonia divenne il modello dell'*azienda familiare nana*. Quando, nel 1948, si volle rammodernare l'agricoltura per approvvigionare le città, si ricorse al sistema delle cooperative e della « collettivizzazione » forzata, che sollevò contro il regime quegli stessi contadini ai quali si erano appena concessi gli amati fazzoletti di terra. La catastrofe economica che ne seguì costrinse lo Stato

a tornare alla piccola conduzione agricola: l'80% della superficie coltivabile appartiene oggi a proprietari privati, il 61% delle aziende ha meno di 5 ha; i coltivatori sono in maggioranza persone in età superiore ai 55 anni, poiché i giovani preferiscono, malgrado tutto, i bagni penali dell'industria all'abbruttimento delle parcelle familiari. Ciò equivale a convertire l'agricoltura in una specie di attività marginale e di pensione per vecchi lavoratori, e spiega largamente la bassa produttività e il fallimento completo dell'agricoltura polacca, fenomeni che il controllo amministrativo dello Stato è del tutto impotente ad arginare, ma che può, viceversa, aggravare a furia di angherie e vessazioni quotidiane. Tutto questo, evidentemente, non ha nulla a che vedere con il socialismo, sotto il quale si passerà invece alla grande produzione integrando progressivamente i contadini nell'agricoltura socializzata grazie a vantaggi tecnici ed economici evidenti, alla educazione e all'esempio di un lavoro più produttivo e di condizioni di lavoro e di vita più umane; e la sottomissione dell'industria polacca alle leggi del mercato non permetteva in nessun caso di porsi simili obiettivi.

In effetti, nessuno parlava ancora di « socialismo » quando la legge del gennaio 1946, che nazionalizzava le ditte tedesche in Polonia e le imprese con più di 50 operai lavoratori a squadre, legalizzò puramente e semplicemente una situazione consegnando di fatto allo Stato la proprietà delle aziende di cui esso si era brutalmente trovato in possesso perché i loro proprietari erano fuggiti. A sentire i democratici occidentali, tutti i mali della Polonia sarebbero cominciati il giorno in cui l'URSS calò la sua cortina di ferro sulla zona d'influenza conquistata con le armi per sventare il progetto americano di conquistarla con i dollari del piano Marshall. La verità è che i proletari polacchi furono messi al lavoro con un sistema di controllo burocratico delle imprese sedicentemente destinato a evi-

tar loro di curvare il groppone per rimborsare i debiti contratti con i banchieri occidentali e, nello stesso tempo, a sventare il pericolo di lotte operaie.

E' certo che la fissazione centrale e burocratica di obiettivi di produzione, importata dalla Russia staliniana, poteva dimostrarsi necessaria per la ricostruzione delle infrastrutture economiche del paese, soddisfacendo nello stesso tempo le esigenze di saccheggio imperialistico del « fratello maggiore » moscovita. Ma non poteva non divenire un ostacolo alla produttività, ed essere quindi risentita come pura e semplice manifestazione del dominio sovietico non appena le aziende dovettero misurarsi sul mercato mondiale con la mobilità, la rapidità di adattamento e lo « spirito di iniziativa » richieste.

(continua a pag. 5)

Lo sciopero dei minatori americani è terminato

L'8 giugno scorso, i minatori di carbone americani hanno ripreso il lavoro dopo 74 giorni di sciopero: il nuovo contratto ha infatti ottenuto il sì del 70% dei 160.000 iscritti alla United Mine Workers. (E' noto che la prima bozza di contratto sottoscritta dai sindacati era stata respinta alla fine di marzo: lo sciopero aveva appunto costituito la manifestazione esplicita del dissenso della « base » operaia dal vertice).

Il silenzio di tomba che ha circondato internazionalmente il poderoso movimento non ha risparmiato la sua conclusione: solo da una breve nota di « Le Monde » del 9/6 si apprende che i 74 giorni di arresto del lavoro sono stati « contrassegnati da incidenti e sabotaggi mediante esplosivo ». Contiamo di poter documentare prossimamente il reale svolgersi dei fatti.

Il congresso nazionale UIL e la politica sindacale

Il congresso nazionale della UIL farà, molto probabilmente, da battistrada per la politica delle tre confederazioni sindacali, secondo del resto una tradizione consolidata che vuole che siano i sindacati un tempo definiti gialli e bianchi, la UIL appunto e la CISL, a svolgere un effetto di sprone nell'aggiornamento della politica sindacale.

Il grido uscito dal cuore di tutto il congresso, come da tutti gli incontri recenti di bonzi, è stato: *politica anzitutto*. Gli interventi sul terreno strettamente sindacale sono stati letteralmente sommersi dagli altri a carattere politico (naturalmente « strategico ») di sindacalisti e personaggi di ogni risma, al governo, all'opposizione, alla Confindustria, riconosciuta anch'essa ormai come utile partecipante al dibattito sindacale. Il fatto politico, nuovo e stimolante, dell'incarico di governo a Spadolini, poi, l'ha fatta da padrone e ha dominato l'attenzione dei diversi intervenuti. Detto questo è chiaro che di politica si è parlato.

Sulla politicizzazione sempre più evidente dei sindacati si può esprimere forse qualche perplessità, se si tiene conto che quella che passa come una delle più

grandi conquiste delle organizzazioni sindacali è ritenuto precisamente lo svincolamento — almeno sul piano formale — dalla dipendenza dei partiti politici. Tutto ciò, a quanto pare, ha portato ad una maggiore politicizzazione del sindacato, che ora cerca una propria « cultura di governo ». Apparente paradosso che dimostra come la politicizzazione del sindacato — non certo esclusività italiana — è legata ai fatti della vita sociale contemporanea e non alla volontà dei singoli tromboni in vena di « protagonismo ».

Il sindacato moderno, tanto più quanto più è « apertivo » si presenta come elaboratore di politica e inserisce le rivendicazioni dei lavoratori in un determinato quadro della politica generale dello Stato. Caratteristiche a questo proposito le parole di Benvenuto, quando ha spiegato che « tanto meglio si tutelano gli interessi delle classi sociali di cui si è espressione quanto maggiore è la capacità di rendere quegli interessi compatibili con quelli dell'economia nazionale ».

Le parole sono state dette in polemica con un passato di « contrapposizioni globali » e di pretese berlingueriane di inserimento di « elementi di socialismo » nella società capitalista, ma esprimono la base politica comune a tutte le componenti sindacali, la loro *summa*. E certamente l'accordo completo fra le tre confederazioni non si ferma qui, ma si allarga alle indicazioni del congresso in relazione all'attuale momento particolare: anzitutto il « gradimento », diremmo la gioia, di avere un governo Spadolini; poi l'assistenza su un « patto di consultazione » fra movimento sindacale e forze politiche (cavallo di battaglia proprio del partito repubblicano che cerca il coinvolgimento dei sindacati nelle decisioni di politica sociale qua-

(continua a pag. 6)

LE LEGGI ECCEZIONALI NON SONO MAI TROPPE

Il varo, per iniziativa o con l'appoggio di partiti operai opportunisti, di leggi eccezionali presentate ufficialmente come leggi in difesa delle istituzioni democratiche dagli attacchi delle « destre », e prontamente quanto regolarmente rivelatesi strumenti *aggiuntivi* di repressione *soltanto* antiproletaria ad opera di quelle istituzioni, ha dietro di sé una storia di cui conviene ricordare almeno due episodi.

Nel luglio 1922, in seguito all'assassinio di Walther Rathenau ad opera dell'ennesimo commando nazionalista ed antisemita venuto a coronare una lunga serie di omicidi politici, il governo tedesco di Centro appoggiato dalla socialdemocrazia weimariana sottopone al Reichstag, che l'approva, una pomposa « legge per la difesa della Repubblica », che istituisca un tribunale speciale chiamato a giudicare e condannare d'urgenza i futuri attentatori all'ordine repubblicano e democratico, e commina pene severe a chiunque lo minaccia. Ufficialmente diretta contro l'estrema destra monarchica e conservatrice, la legge assolve un duplice compito di classe: placa la collera proletaria riesplorsa al termine di anni ed anni di cruenta battaglia, e, affidando la difesa delle libertà democratiche all'apparato amministrativo, poliziesco e giudiziario sotto le cui ali maternamente protettive si vanno organizzando sempre meglio le squadre armate, assicura che i nuovi strumenti di legge colpiscono in generale i sovversivi e, in particolare, i comunisti, gli unici dei quali si possa veramente sostenere che mostrino irriverenza — « negli atti, negli scritti o nelle parole » — per la Repubblica e per i suoi « colori ».

La storia dei mesi successivi e

del fatale 1923 dimostrerà che la legge è venuta in buon punto per dotare Sua Maestà lo Stato repubblicano di nuove e più affilate armi *solo contro i proletari*, non certo contro borghesi scavezzacollo...

Il 20 ottobre 1931, a Madrid, le Cortes approvano la legge « per la difesa della Repubblica », proposta dal primo governo Azaña a larga partecipazione socialista, che prevede la sospensione per trenta giorni di ogni garanzia costituzionale in caso di emergenza, e conferisce a Sua Eccellenza il ministro degli interni il potere di vietare qualunque riunione pubblica. Obiettivo dichiarato della legge sono le destre conservatrici, militariste e cattoliche: di fatto, nei mesi e negli anni successivi, saranno i contadini di Andalusia ed Estremadura, i minatori delle Asturie, gli operai di fabbrica della Catalogna, ad assaggiare sulla propria pelle i rigori della legge eccezionale; sarà il suo impiego sistematico a rendere infine agevole il golpe — l'ultimo di una serie, ma il solo fortunato — di Franco. Anche in questo ambito ristretto, balza agli occhi il ruolo storicamente controrivoluzionario, a prescindere da qualunque intenzione soggettiva, quanto dalla socialdemocrazia (continua a pag. 2)

NOSTRE PUBBLICAZIONI

Storia della sinistra comunista. 1912-1919 (Reprint, p. 432, L. 5.000)
 Storia della sinistra comunista. 1919-1920 (p. 740, L. 8.000)
 Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (p. 752, L. 9.000)
 Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario (Reprint, p. 72, L. 1.500)
 In difesa della continuità del programma comunista (p. 190, L. 3.000)
 Elementi dell'economia marxista. Sul metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (p. 125, L. 2.000) ESAURITO
 Partito e classe (Reprint, p. 140, L. 2.000)
 «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati (p. 124, L. 2.000)
 Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (p. 200, L. 3.000) ESAURITO
 Lezioni delle controrivoluzioni. Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento (p. 84, L. 2.000).
 Preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (p. 82, L. 1.500)
 Opuscoli:
 Classe partito stato nella teoria marxista (p. 112, L. 500) IN RISTAMPA
 Punti di orientamento e direttive pratiche di azione sindacale (p. 45, L. 500) ESAURITO
 Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe (p. 52, L. 1.000)
 La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (p. 42, L. 1.500)
 Il marxismo e l'Iran (p. 64, L. 1.000)
 Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (p. 82, L. 1.500)
 Quaderni del Programma Comunista:
 n. 1 (agosto 1976). Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (p. 30, L. 500)
 n. 2 (giugno 1977). Il «rilancio dei consumi sociali», ovvero l'elisir di lunga vita dei dottori dell'opportunismo. Armamenti: un settore che non è mai in crisi. La Russia si apre alla crisi mondiale (p. 53, L. 500)
 n. 3 (giugno 1978). Il proletariato e la guerra (p. 56, L. 500)
 n. 4 (aprile 1980). La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale (Unico tema, p. 130, L. 1.500)
 (Ci possono essere richiesti anche i seguenti testi, pubblicati dalle Edizioni Sociali:
 Dialogo con Stalin, L. 2.200
 Dialogo coi morti, L. 3.000
 La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione, L. 3.000).
 (Richiedete le nostre pubblicazioni a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano; versate l'importo corrispondente a: il programma comunista, ccp n. 18091207)

DA PAGINA UNO

LE LEGGI ECCEZIONALI NON SONO MAI TROPPE

crazia, di qualunque etichetta si adorni, di qualunque veste si ammanti.

Non dovrebbe quindi stupire, ma dev'essere accolto dai proletari come un brusco segnale di allarme, che la nuova legge organica sugli stati di allarme, eccezione e assedio (Ley orgánica de Estados de Alarma, Excepción y Sitio) redatta dal governo spagnolo sia stata approvata il 20 maggio scorso con il sì dei socialisti, la ponziopilatesca astensione dei comunisti, e il solo no dei nazionalisti baschi: 266 voti favorevoli, 7 contrari e 21 astenuti. (Testo integrale sul «Pais» del 21/V).

Il meccanismo della legge — che completa e rafforza i poteri già conferiti all'esecutivo per la lotta contro il terrorismo — è quello ormai convalidato dall'esperienza storica: le motivazioni da un lato, le misure previste dall'altro, sono talmente elastiche da poter essere fatte servire a qualunque uso, il che significa l'uso più confacente agli interessi di conservazione dell'ordine sociale vigente. Poiché gli stati di eccezione e di assedio (quelli che più direttamente interessano i proletari) possono essere dichiarati ogni qualvolta «circostanze eccezionali» non meglio specificate «rendessero impossibile» (a discrezione e giudizio dei vertici dello Stato) «il mantenimento della normalità mediante i poteri ordinari delle autorità competenti» (art. 1°/1); poiché tocca a queste autorità misurare al metro dei laboratori di... polizia scientifica le misure «strettamente indispensabili per assicurare il ristabilimento della nor-

malità» e renderne l'applicazione «proporzionale alle circostanze» (anch'esse da giudicare a discrezione del governo: art. 1°/2); poiché insomma nessun ostacolo potrà mai frapporsi alla superiore decisione di congelare le «garanzie costituzionali», le libertà e i diritti democratici, all'unico fine — s'intende — di salvarli, non occorrerà il pretesto né degli attentati né delle minacce, putacaso, dell'Eta o del Grapo; basterà quello di uno sciopero ad oltranza, specie (come vedremo) nei servizi pubblici, dell'estendersi di tensioni sociali, dell'esplosione qua e là della violenza di classe durante manifestazioni o cortei; che diciamo?, basterà il pretesto di un vago sospetto che non si possa più, oggi o fra due mesi, salvaguardare la «normalità» a fronte di moti operai o contadini anche soltanto rivendicativi.

Certo, molto pudicamente, la legge dispone che il governo debba chiedere alle Camere l'autorizzazione a proclamare gli stati di eccezione e di assedio; ma, anche dato (e, da parte nostra, non concesso) che nel parlamento i proletari possano trovare una qualunque garanzia contro gli «arbitrii» dell'organo di amministrazione degli interessi generali della borghesia, quando mai è stato difficile ottenerne il consenso a misure di emergenza, nell'atmosfera paranoica che alla vigilia vera o presunta di situazioni di «anormalità» politica o sociale suole impadronirsi degli ambienti parlamentari, e che d'altronde le «autorità competenti» non hanno mai avuto difficoltà a provocare, coi mezzi del tutto

legali di informazione e disinformazione di cui normalmente dispongono? Con altrettanta pudicizia, l'art. 1°/4 della legge organica precisa che lo stato di eccezione o di assedio «non interrompe il normale funzionamento dei poteri costituzionali dello Stato». Non stentiamo a crederlo: prima di tutto, perché sono essi stessi a decidere la propria ibernazione in regime di emergenza e, in secondo luogo, perché nessun governo democratico gode di tanta salute come quello sulle cui strutture cala l'ombrello protettore della polizia e dell'esercito, delegati ad assumersi insieme le funzioni e i rischi di una gestione «eccezionale» degli affari pubblici. Ma che ne sarà dei famosi «cittadini» liberi ed eguali, nonché fraterni?

Supponiamo che un bel giorno il governo reputi, anzi decreti, che «il libero esercizio dei diritti e delle libertà dei cittadini, il normale funzionamento delle istituzioni democratiche, quello dei servizi pubblici essenziali alla comunità [secoli arrivati, i treni e gli aerei che debbono viaggiare in orario, mentre «questi benedetti scioperi» impediscono loro addirittura di partire! o qualunque altro aspetto dell'ordine pubblico, risultino così gravemente alterati che l'esercizio dei poteri ordinari sia insufficiente per ristabilirli e mantenerli» (come dice l'art. 13°/1). Detto fatto, esso proclamerà lo stato di eccezione, il quale comporta, a difesa dei diritti e delle libertà dei cittadini, la sospensione di buona parte di essi: basta allora l'esistenza di «fondati sospetti» che Tizio o Caio «possano cau-

sare perturbamenti dell'ordine pubblico», perché sia *lectio e doveroso* metterlo in gattabuia e trattenerlo fino a 10 giorni; se lo si considera necessario per appurare «i fatti che si presumono delittuosi» o anche soltanto, genericamente, per mantenere l'ordine pubblico, nulla vieterà alle «autorità competenti», come stabiliscono gli articoli da 16 a 24, di compiere perquisizioni in assenza dell'interessato, di controllare ogni sorta di mezzo di comunicazione — postale, telegrafico, telefonico — e di trasporto, di proibire in date ore e località la circolazione di persone e veicoli, di vietare in altre «la presenza di persone che possano intralciare l'azione della forza pubblica» o di spedire in residenza obbligata, sia pure in via temporanea; nulla vieterà, parimenti, di «sospendere ogni tipo di pubblicazione, radiotelevisione, proiezione cinematografica, rappresentazione teatrale» (e di sequestrare la stampa), di sottoporre all'obbligo di autorizzazione preventiva, o proibire, riunioni e manifestazioni, e, se avvengono, di scioglierle, di espellere stranieri sospetti o sgraditi e, soprattutto, di vietare «gli scioperi e l'adozione di misure di conflitto collettivo».

Quando poi «si produca o minacci o di prodursi [buon Dio, quando mai è stato difficile scoprire una minaccia latente?] una insurrezione o atto di forza contro la sovranità o indipendenza della Spagna, la sua integrità territoriale o l'ordinamento costituzionale, che [ma guarda com'è longanime e paziente lo Stato! Se si arrabbia, è proprio perché le sue risorse di calma e sangue freddo si sono tutte esaurite] non possa risolversi con altri mezzi» (art. 32°), ecco allora scattare il dispositivo dello stato di assedio: addio anche la più remota «garanzia costituzionale», il governo assume «todas las facultades extraordinarias» previste dalla Costituzione e dell'attuale Legge organica (e il suo modo di «assumerle» consiste nel delegare l'autorità militare ad esercitarle) mentre le docili e servizievoli autorità civili centrali e periferiche sono tenute — continuando a svolgere funzioni che... non esistono più — a fornire ai capi dell'esercito tutte «le notizie che questi ne richiedono e tutte le informazioni relative all'ordine pubblico che giungono a loro conoscenza» — insomma, a fare la spia. Occorre altro perché cali il sipario?

★ ★ ★

Non ci siamo soffermati sui punti più significativi della nuova legge perché crediamo ch'essa sia sul punto d'essere applicata: il senso di simili dispositivi è di dotare in anticipo i «pubblici poteri» di una riserva adeguata di strumenti materiali e giuridici da tirar fuori dal cassetto quando l'atmosfera sociale sia o appaia densa di correnti elettriche; per ora, a garantire la pace fra le classi e quindi l'ordine pubblico basta il nuovo «patto sociale» firmato il 9 giugno fra il governo, CCOO e UCDT, e il padronato, in sostituzione del defunto patto della Moncloa; quanto ai Paesi Baschi, essi sono già, praticamente, in stato di eccezione. Non l'abbiamo fatto, meno che mai, per versare lacrime sul «paradiso democratico» in pericolo: legge o non legge, la democrazia ha sempre mostrato di sapersi difendere in questo modo, cioè con la forza spinta fino al limite tutt'altro che estremo della violenza; inversamente, nel segno della democrazia il ricorso a draconiane disposizioni preventive di legge può sostituire con efficacia spesso non minore l'esercizio aperto e diretto del pugno di ferro — come gli arsenali atomici delle grandi potenze, benché su un piano diverso, fungono da *deterrente*.

Se ne abbiamo parlato è, dunque, per strappare un altro dei veli dietro cui si nasconde lo spietato dominio di classe borghese e richiamare i proletari alla coscienza che esso si basa non sul «diritto» ma sulla forza, e solo dalla forza potrà essere *prima contrastato, poi abbattuto*. L'abbiamo fatto anche per riconfermare sulla scorta dei fatti il ruolo necessariamente controrivoluzionario del riformismo, paladino e artefice di «patti sociali» e quindi anche, nella stessa logica, di leggi eccezionali quando la rivoluzione è ancora una minaccia remota, ed esecutore di leggi non scritte e ancor più draconiane quando la minaccia si avvicina. Borghesia e opportunismo si preparano a tutti questi eventi «spiacevoli»; è necessario che i proletari e, prima di ogni altro, i comunisti facciano altrettanto, gettando le basi di un'autodifesa che solo è possibile spezzando la morsa d'acciaio di capitalismo e riformismo alleati.

LETTERA DALLA GERMANIA

Terrore poliziesco e giustizia borghese non impediranno alla lotta di classe di riesplodere

Nei primi mesi di quest'anno in Germania sono confluiti in uno tre filoni che, condizionandosi a vicenda, hanno inciso sulla stabilità della pace sociale asfissiante in cui tuttora versa il Paese:

1) Le esplosioni di rabbia dei giovani. A queste violente esplosioni di odio, manifestatesi già nella primavera 1980, la borghesia ha reagito con una crescente repressione da un lato, con l'insistenza della propria disponibilità al dialogo dall'altro. Si tratta di giovani ai quali la presente società non ha più da offrire alcuna prospettiva, a meno di intendere per prospettiva quella — cara ai predicatori del dialogo — di subire a testa china le condizioni di vita sempre più insopportabili e la crescente oppressione.

2) Le occupazioni di case. Sorto sulla base materiale della fame di alloggi, questo movimento ha interessato, con occupazioni singole, molte città grandi e medie, raggiungendo le punte di maggior estensione (con 100 stabili occupati in febbraio, poi saliti a 170) a Berlino Ovest, città in cui le implicazioni di una situazione politica assurda hanno reso particolarmente acuto il problema di trovare un tetto a canone di affitto accessibile. Spontaneo e disorganizzato, ma caratterizzato da notevole combattività, esso è esploso senza che vi partecipasse il proletariato industriale (cioè non vuol dire, tuttavia, che di fronte all'ormai continua e non dissimulata riduzione dei salari, alla disoccupazione crescente, non si cominci a registrare un certo malumore anche nelle file della classe operaia). Si tratta insomma di un movimento sociale sorto negli «strati marginali» della società, fra i giovani che lo Stato non è più in grado di integrare e che maggiormente risentono della precarietà della loro situazione; un movimento che, per ragioni sia economiche che politiche, non poteva non mobilitare una parte della gioventù ribelle.

Ben presto sugli occupanti si è abbattuta tutta la violenza della repressione borghese la cui funzione consiste appunto nel mantenere l'ordine e nel proteggere la proprietà. Agli sgomberi forzati, con massicci interventi della polizia e gragnuole di arresti, hanno fatto seguito manifestazioni e cortei contro gli sfratti, gli arresti, gli innumerevoli procedimenti penali e le condanne di classe: manifestazioni durante le quali esplose continuamente la collera di gruppi giovanili e che la borghesia cerca di impedire o di dissuadere o con l'impiego diretto o con la minaccia della violenza.

Le prime manifestazioni accompagnate da scontri con la polizia (120 fermi, 28 arresti, 280 istruttorie, condanne fino a due anni e mezzo senza condizionale) si verificarono a Berlino nel dicembre scorso in seguito ad alcune operazioni di sgom-

bero. Ad esse seguì su scala nazionale una vera e propria ondata di sgomberi forzati, cortei di protesta e cariche di polizia: centinaia di fermi e decine di arresti a Norimberga, Friburgo, Francoforte, Monaco, Berlino, per non parlare che degli episodi più clamorosi (in cui si inserisce anche la manifestazione nazionale Brökdorf contro la costruzione di una centrale nucleare, con 240 fermi, 6 arresti, 2 rinvii a giudizio per «tentato assassinio» di un poliziotto).

Così, a poco a poco, il movimento di occupazione delle case si è scontrato con tutte le forme e gli aspetti della repressione borghese, non ultima la questione dei propri detenuti.

3) Lo sciopero della fame dei prigionieri politici, iniziato in febbraio sullo sfondo di questo stesso movimento, spinto volente o nolente alla lotta o per lo meno alla protesta contro la repressione borghese. Degli scioperi della fame contro le bestiali condizioni di vita in carcere e in particolare contro l'isolamento nei bracci di massima sicurezza, condotto da membri della R.A.F. e di altri gruppi politici come il Movimento Due Giugno, abbiamo già parlato in una lettera precedente (vedi «programma comunista» n. 7/81). E' tuttavia importante ritornare sui temi della solidarietà con le loro rivendicazioni, dei riflessi sul movimento di occupazione delle case, e dell'immancabile reazione della borghesia. Sta di fatto che lo sciopero della fame dei prigionieri politici ha suscitato diversi tentativi di solidarietà, anche se embrionali e limitati ai giovani più combattivi e al movimento di occupazione delle case. Ancor più ha portato — benché in forma per lo più discontinua — ad una certa radicalizzazione della lotta contro la repressione all'interno dello stesso movimento. E' significativo per esempio che la richiesta di «amnistia» per gli occupanti e manifestanti colpiti da arresto (richiesta conciliante che ha come obiettivo il dialogo e il compromesso con le istituzioni) non sia riuscita, nonostante gli sforzi di gruppi come la «Lista Alternativa» (qualcosa come l'italiana DP in formato ridotto, non legata al movimento sindacale e con un pizzico di «Partito Radicale»), di preti e di Liberal-democratici alternativi, a produrre il completo inquinamento politico del movimento di occupazione e, per un certo periodo, abbia dovuto ripiegare — come a Berlino — su assemblee ben educate in aule universitarie e su comizi elettorali. La richiesta della liberazione degli arrestati e, in prospettiva, di tutti i detenuti politici, ha finito per prendere il sopravvento nelle piazze, e, insieme a quella dell'abrogazione di tutti i procedimenti penali in corso, è stata avanzata a Berlino come presupposto di

ogni trattativa con il comune o con le società immobiliari per una sistemazione, con contratti di affitto o simili, del problema delle case occupate. Si aggiunge la fitta serie di assemblee di solidarietà con le rivendicazioni poste dallo sciopero della fame dei prigionieri politici, di azioni violente anche se su piccola scala, intese a rompere il muro del silenzio eretto dalla borghesia, di manifestazioni di piazza e di cortei militanti, in cui le stesse rivendicazioni si intrecciavano a quelle della liberazione dei partecipanti al movimento di occupazione colpiti da arresto.

A tutto questo sviluppo la borghesia ha reagito, e reagisce, con una progressiva escalation della violenza repressiva. Cariche di polizia con manganelli e gas lacrimogeni (e si è appena ai «primi passi» nel rafforzamento dell'apparato poliziesco), perquisizioni e sgomberi, arresti in massa, si susseguono a valanga. Non solo la borghesia cerca di impedire qualunque tentativo di solidarietà verso la lotta dei prigionieri politici con il divieto dei cortei, l'intimidazione, l'arresto e l'accusa di appoggio ad associazione per delinquere per chiunque sia trovato in possesso di volantini contenenti le rivendicazioni dei prigionieri politici, ma inasprisce la repressione anche nei confronti degli occupanti di case: mentre prima le accuse erano di «violazione di domicilio» o «turbamento dell'ordine pubblico», ora anche gli arrestati dopo perquisizioni di alloggi e sgomberi si sentono accusare di «favoreggiamento» o «costituzione di associazione per delinquere»: perfino un'intera assemblea di occupanti è stata dispersa e denunciata come rea di un simile delitto!

Lotta contro la repressione borghese, solidarietà verso i prigionieri politici: si tratta di questioni decisive della lotta di classe. Ma sarebbe irrealistico aspettarsi che i giovani nella loro rabbia disorganizzata e spontanea o il movimento di occupazione in quanto tale possano darvi una risposta efficace e coordinata, una risposta nel segno della prospettiva di una lotta a lungo termine. In un certo senso abbiamo a che fare solo con remote avvisaglie della lotta proletaria di classe. Il movimento sociale sta ancora facendo le sue prime esperienze col nemico e, in questo, non può appoggiarsi a nessuna tradizione immediata di lotta rivoluzionaria. Sta anzi appena uscendo — o meglio sforzandosi di uscire — dal pantano di decenni di corruzione democratica e, per di più, si svolge nell'ambito di strati sociali ai margini del proletariato, quindi senza una vera e propria base di classe. Esso soffre delle disastrose conseguenze di un passato controrivoluzionario, nel corso del quale sono praticamente scomparse — o sono rigidamente controllate da forze controrivoluzionarie — perfino le

lotte operaie in difesa delle più elementari condizioni di vita. I suoi limiti stanno proprio nell'impossibilità di superare questo orizzonte ristretto per porsi su una base di classe — cioè sulla base di una tradizione classista di lotta organizzata contro la borghesia — riconoscendo il potenziale di lotta del proletariato e trovando in esso la propria bussola.

Gli stessi problemi si ripresentano per i gruppi politici che si pongono il compito di lavorare in modo organizzato per la solidarietà con i prigionieri politici. Essi non riescono a superare i confini di una concezione settaria e spesso estremamente angusta, per intraprendere un duro lavoro a lungo termine di sensibilizzazione e coinvolgimento della classe operaia. Essi si sentono responsabili nei confronti dei prigionieri politici, non però nei confronti del proletariato, anzi perfino nemmeno nei confronti degli elementi combattivi che pure, a volte, sono in grado di mobilitare. Una delle conseguenze che ne derivano è la difficoltà non solo di rendersi conto delle azioni da intraprendere nei momenti di fermento, ma di capire l'esigenza della preparazione di una ritirata ordinaria che eviti la demoralizzazione (anche dei detenuti) e permetta di ripartire all'attacco in condizioni migliori.

Da tutto ciò risulta la direzione in cui bisogna agire. Si tratta di difendere nel movimento una prospettiva classista che è possibile alla sola condizione di lavorare in direzione della classe, e che impone anche di rafforzare gli elementi combattivi spronandoli e stando al loro fianco quando vanno con i piedi nella direzione giusta ma ne sono trattenuti dalla zavorra di cui la borghesia ha riempito le loro teste. Infatti, pur esprimendo una notevole combattività nei confronti della repressione poliziesca, in mancanza della necessaria chiarezza politica essi tendono a teorizzare la propria posizione di «emarginati» come «via di uscita dalla società capitalistica», a fare di ogni casa occupata un «esproprio proletario», un baluardo «autogestito», e di ogni azione violenta contro i poliziotti o edifici-simbolo delle odiate istituzioni un assalto allo Stato ed alla società. Agli effetti pratici, inoltre, nel movimento di occupazione tutto ciò comporta una posizione di puro e semplice rifiuto dell'opportunismo; il che, sia nella questione della lotta contro la repressione, sia nelle rivendicazioni immediate degli occupanti, ha per effetto di non contendere il terreno alle forze opportuniste, lasciando loro, tutto sommato, mano libera nell'opera nefasta di recupero delle esplosioni di collera per ricondurre nell'alveo del gioco democratico e istituzionale e delle sue infrangibili «regole».

E' contro questa prassi di autoisolamento degli elementi più comba-

tivi — una prassi che, soprattutto in vista dell'inevitabile fase di riflusso, facilita e accelera il processo di indebolimento del movimento nel suo insieme — che il lavoro inteso a rafforzare materialmente un'ala combattiva offre la base per una chiarificazione.

★ ★ ★

E' inevitabile che, con l'ondata repressiva, la borghesia ottenga a tutta prima dei successi. Ma sono successi temporanei. Quando, alcuni anni fa, la borghesia scatenò la sua campagna contro la R.A.F. perseguitandone e massacrandone i veri o supposti aderenti, scrivemmo che si trattava, a lungo termine, di una violenza preventiva nei confronti della lotta di classe proletaria, dei cui attacchi di massa all'ordine borghese la R.A.F., non soggettivamente ma come fenomeno oggettivo, era il preannuncio. Da allora, sia la repressione borghese, sia la preparazione in campo repressivo della borghesia, non hanno fatto che aumentare. Ma non hanno potuto impedire l'esplosione della collera e della ribellione, non hanno potuto prevenire l'insorgere di movimenti sociali sia pure confusi. Non solo, ma il fatto stesso che la borghesia si veda costretta a rispondere con una repressione sempre più vasta e con «riforme» sempre più grame ai problemi sociali che si vanno accumulando, crea un'atmosfera politicamente tesa, in cui qualcosa comincia, anche nel Modello-Germania, a scrichiolare. Ogni giorno porta le sue piccole scosse telluriche, apre nuove crepe nel muro prima così compatto della Repubblica Federale, tutti segnali d'allarme che, sullo sfondo di condizioni economiche destinate sempre più a peggiorare, non potranno non risvegliare da un sonno fin troppo lungo la sola classe rivoluzionaria della società presente, il proletariato.

A paragone dei disordini che ci aspettano, le occupazioni di case non sono che un innocuo preludio», dichiarava lo scorso mese di marzo Heiner Geissler, «esperto in questioni sociali» del Cristiano-democratici. E a proposito del fenomeno di comportamenti battaglieri nel corso di manifestazioni, dei misteriosi figure dal volto coperto da fazzoletti neri nelle strade di Berlino, Francoforte o Amburgo, e dei «piccoli gruppi che assaltano i poliziotti», la «Frankfurter Allgemeine» — questo portavoce conservatore della borghesia — scriveva in un articolo di fondo del 3 febbraio che essi rappresentano «le avvisaglie di un nuovo e violento proletariato».

All'accelerazione di questo sviluppo la borghesia è costretta a dare un contributo tutt'altro che volontario. A noi dare un contributo voluto al suo snodamento rivoluzionario.

Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e Lenin

I. - Il capitalismo evoca la rivoluzione comunista

Instaurando il suo nuovo ordine mondiale sulle macerie dell'Europa e dell'Estremo Oriente alla fine della seconda carneficina imperialistica, la borghesia doveva proclamare con i suoi lacché, i dirigenti dei partiti pseudo-operai, socialdemocratici e « nazionalcomunisti », che il capitalismo poteva essere riformato, che le sue contraddizioni sociali potevano essere dominate. La borghesia prometteva, puramente e semplicemente, di combattere la rivoluzione comunista rendendola superflua...

1. L'imperialismo prepara nuovamente la guerra

L'anarchia capitalistica e le crisi dovevano essere superate grazie all'intervento dello Stato nell'economia. Anche lo stalinismo propugnava una simile ricetta, suggerita dalla vecchia socialdemocrazia nell'analoga pretesa di superare il capitalismo. Teorizzando la realtà dei paesi dell'Est, esso è infatti giunto a sostenere che il comunismo non suppone più la soppressione del lavoro salariato e del mercato, come avevano sempre affermato Marx e Lenin, ma è compatibile con entrambi. Basta che lo Stato assuma il controllo giuridico delle imprese e instauri una pianificazione più o meno centralizzata, perché si possa passare al socialismo.

Ora gli esponenti del « socialismo » russo o cinese sono ogni giorno più costretti a confessare che il meccanismo fondamentale della loro società assomiglia come una goccia d'acqua a quello del capitalismo, con la sua anarchia, i suoi antagonismi di classe, e tutte le loro conseguenze.

Secondo gli ideologi dell'Est e dell'Ovest, i contrasti fra gli Stati dovevano spingersi nell'espansione degli scambi, nella cooperazione economica e politica sotto l'alto patronato della miriade di organismi internazionali, ai quali l'ONU serve da chiave di volta: non solo, ma l'intesa fra le superpotenze doveva essere la migliore garante della pace e del disarmo universali. Ora, che cosa è avvenuto?

Nell'ultimo mezzo secolo l'intervento dello Stato nella vita economica ha fatto passi da gigante, spingendosi talvolta fino alla statizzazione. La programmazione economica e la nazionalizzazione delle imprese sono state largamente utilizzate, le spese di bilancio sono costantemente cresciute, la fissazione centrale dei prezzi e il controllo del credito e del commercio estero si sono estesi su scala generale. Questi metodi centralizzatori non sono l'appannaggio dei soli paesi di « socialismo reale » o di quelli di giovane capitalismo, che cercano così di compensare il loro ritardo sul mercato mondiale: sono ormai moneta corrente anche nei paesi ligi come a un principio sacro al liberalismo economico.

Ciononostante, l'inflazione sconvolge senza tregua gli equilibri economici e sociali sapientemente costruiti, la disoccupazione tocca punte vertiginose, i paesi più fragili sono in preda ad un indebitamento che porta dritto alla bancarotta, e la paura del domani si impadronisce degli stessi paesi imperialistici, in cui la prosperità postbellica e il monopolio del mercato mondiale avevano concesso alla classe operaia un attimo di tregua. Instabilità e insicurezza crescenti, anarchia generalizzata: ecco imporsi con più vigore che mai quelle stesse leggi del capitalismo che si pretendeva d'essere in grado d'imbrigliare!

Nei rapporti interstatali, la distensione è seguita alla guerra fredda e i paesi dell'Est hanno finito per aprirsi alle merci e ai capitali occidentali, distruggendo con ciò stesso il mito staliniano di due mercati che si diceva ubbidissero a leggi economiche diverse. Ma questo fenomeno, lungi dall'apportare la pace, si è accompagnato a giganteschi passi avanti nella corsa agli armamenti.

Oggi l'accumulazione di stock di armi termonucleari è sufficiente a far saltare in aria d'un colpo buona parte del pianeta. L'estensione del militarismo a tutti i paesi, anche i più piccoli e i più poveri, e lo sviluppo dei missili intercontinentali, che mettono ormai ogni paese alla portata del più remoto dei possibili nemici, hanno trasformato tutto il globo in un unico campo di battaglia potenziale.

La stessa famosa distensione non si fondava che su un cinico « equilibrio del terrore ». E né l'ONU, né le innumerevoli conferenze sulla pace e sul disarmo, hanno potuto impedire che ogni disputa fra briganti imperialistici per il controllo di questa o quella materia prima, di questa o quella posizione strategica, o che la rottura dell'equilibrio politico in seguito a questo o quel cambiamento di regime, recassero nuovamente in sé i germi di un futuro conflitto imperialistico generalizzato, in Indocina o nello Zaire, sulla frontiera cino-sovietica, in Afghanistan o in fondo al Golfo Persico, nell'Oceano Indiano o in Europa centrale.

2. Le riforme borghesi non possono impedire alla miseria di crescere

Il capitalismo ha almeno, come se ne vantava, ridotto le ineguaglianze sociali e la miseria?

Certo, il perfezionamento delle macchine e delle tecniche produttive, l'automazione e la razionalizzazione del lavoro, hanno conosciuto dopo la guerra sviluppi senza precedenti. Ma che cosa hanno arrecato ai lavoratori salariati, anche nei paesi di antico capitalismo in cui hanno visto la luce sistemi di garanzie volti ad attenuare almeno in parte gli effetti più sconvolgenti e disgustosi della condizione operaia?

Questi progressi hanno avuto per effetto generale una crescente parcellizzazione delle mansioni, un'accelerazione dei ritmi e una intensificazione inaudita della fatica fisica e nervosa, la generalizzazione del lavoro notturno e di orari completamente soggetti agli alti e bassi della produzione per il mercato, un dispotismo ancora più soffocante nella fabbrica, nel cantiere o nell'ufficio, un aumento della novità del lavoro industriale e della vita urbana, così come una maggiore frequenza e gravità delle catastrofi dovute all'anarchia capitalistica e alla corsa al profitto.

Più spesso che alla soddisfazione dei bisogni elementari delle grandi masse, essi hanno condotto sia alla produzione di tutta una gamma di bisogni artificiali e antisociali, sia alla dilatazione di ceti parassitari ad essi legati, che aggravano la già avanzata putrefazione del tessuto della società borghese.

Parallelamente, nel mondo la percentuale di lavoratori eliminati dalla produzione cresce senza sosta, mentre la marginalizzazione e la bidonvillizzazione raggiungono proporzioni spaventose alla periferia del capitalismo, dove una concorrenza sfrenata spinge in alcuni paesi a settimane lavorative di oltre 50 e 60 ore, e mette sotto il

giogo decine di milioni di fanciulli ché, dall'India al Marocco o al Brasile, moriranno prima di diventare adulti per nutrire i genitori espulsi dalla produzione.

L'insegnamento si è generalizzato, i mezzi d'informazione e comunicazione sono divenuti giganteschi, ma rappresentano altrettanti mezzi di abbruttimento delle masse sfruttate: la sola cultura che loro impartisce la borghesia è un'ideologia da schiavi del capitale!

Gli ultimi decenni hanno conosciuto uno sviluppo capitalistico impetuoso nel Terzo Mondo. Ma l'abisso esistente fra i paesi ricchi e i paesi poveri non cessa di allargarsi, precipitando, a detta della stessa Banca Mondiale, 800 milioni d'uomini, pari a un quinto dell'umanità, in una carestia irrimediabile, nell'atto in cui l'America iperproduttiva riduce le superfici coltivate per far salire i prezzi. Le catastrofi naturali hanno buone spalle: è il capitalismo che, nel Sahel come altrove, crea la fame, e se ne nutre!

E' vero che, nel corso dei trent'anni di frenetica accumulazione capitalistica del secondo dopoguerra, sia nei paesi industrializzati di Occidente ed in Giappone, sia nei paesi dell'Est, un aumento notevole del livello di vita è stato concesso a vaste frazioni della classe operaia. I meccanismi di previdenza sociale e di gratuità delle cure medico-sanitarie, di indicizzazione del salario e di garanzia del posto di lavoro si sono moltiplicati, almeno per alcune categorie lavoratrici, rendendole così dipendenti dai soccorsi dello « Stato-providenza ».

Questo fenomeno, favorito dallo sfruttamento del mercato mondiale e dal beneficio delle rendite imperialistiche, è giunto fino ad estendersi ad esili strati proletari nei paesi di giovane capitalismo, in posizione particolarmente vantaggiosa sul mercato soprattutto grazie alla manna petrolifera.

Ma che cosa sono, questi vantaggi, di fronte all'accumulazione delle ricchezze cadute contemporaneamente nelle mani dei capitalisti?

Queste ricchezze non portano soltanto con sé il lusso insopportabile, l'arroganza disgustosa e l'indegna sultanizzazione delle classi dominanti. Esse sono state trasformate in nuovi mezzi di sfruttamento, cioè in capitale, e spese in nuovi mezzi di oppressione, giacché servono a mantenere eserciti di burocrati chiamati a controllare il lavoro dei proletari, a comprare legioni di poliziotti e di mercenari incaricati di montare la guardia davanti a quei ghiotti privilegi, a corrompere sciami di parassiti d'ogni genere. E tutto ciò pesa molto più che in passato sulle spalle della classe operaia.

Non basta. Questi vantaggi di cui si menava tanto scalpore, non sono forse presentati, oggi, come delle rigidità che ostacolano la marcia dell'industria, quando non sono ipocritamente denunciati come la vera causa delle difficoltà economiche? Per salvare la competitività dell'economia nazionale, oggi i capitalisti e i loro « luogotenenti operai », i falsi socialisti e comunisti, si accaniscono a far vomitare dalla classe operaia le briciole concesse durante gli ultimi trent'anni. Le nuove riforme sono fatte per sopprimere le vecchie. Lo « Stato-providenza » è condannato al macero: resta lo Stato-gendarme!

3. E' impossibile dominare l'anarchia del mercato

Ma perchè queste leggi barbare e inumane, che schiacciano le classi sfruttate sotto il peso del loro stesso lavoro e producono i loro effetti disastrosi con la stessa regolarità con cui la terra gira intorno al sole?

Perchè il capitale è per natura inseparabile dal lavoro salariato, senza il quale non può vivere, del quale è la necessaria controparte. Esso si appropria, sotto forma di plusvalore, l'essenziale del lavoro eseguito da un numero considerevole di operai. Questi ultimi, i proletari, essendo spogliati di tutto, essendo privi di riserve, sono costretti per vivere a vendere la loro forza-lavoro ai detentori del capitale, che concentrano i mezzi di produzione. In questo scambio, essi non ottengono che un salario equivalente ad una piccola parte del lavoro eseguito. E, come se non bastasse, nella sola misura in cui il loro lavoro è utile al capitale!

Ora il capitalismo non può esistere senza una moltitudine di capitali, che appaiono nella forma di imprese in reciproca concorrenza, siano esse private, statali, o perfino « socialiste ».

Nessuna impresa può sopravvivere senza realizzare un profitto. Questo profitto è tanto più sostanzioso, quanto più l'impresa è competitiva sul mercato, il che le impone di investire sempre più della vicina. Il guaio è che tutte le imprese fanno altrettanto. Ne segue che, in confronto al lavoro passato investito sotto forma di macchine e materie prime, la parte del lavoro di nuova creazione, sola fonte del valore, tende a diminuire; quindi il tasso di profitto generale dell'economia tende a cadere. E a ciò le imprese reagiscono sfruttando di più i rispettivi operai, accaparrandosi una parte maggiore della ricchezza prodotta.

Assetato di plusvalore, il capitale può assicurare il suo funzionamento solo a prezzo di una guerra quotidiana condotta dalle sue orde di burocrati, sbirri politici e lacché di ogni genere contro la classe operaia, contro i suoi tentativi di migliorare la propria sorte, le proprie condizioni di esistenza e di lotta. L'abisso tra sfruttati e sfruttatori non può, quindi, che approfondirsi di giorno in giorno.

Basta, tutto ciò, per trarre d'impiccio il capitale? No, perchè il risultato di questa febbrile attività investitrice è che, a un certo punto, la società si trova con troppe merci giacenti in magazzino: troppe non in assoluto, perchè nello stesso tempo le grandi masse non hanno l'essenziale per vivere; ma troppe a paragone delle capacità di assorbimento del mercato. Essa possiede troppe braccia; troppe non in generale, perchè le macchine esistono pure e le giornate lavorative sono fin troppo lunghe, ma in confronto al fabbisogno in manodopera dell'industria. E, non riuscendo a realizzarsi, il capitale diviene anch'esso eccedente, e il profitto, malgrado tutti gli sforzi, continua a precipitare.

Quale, allora, la soluzione? Che il capitale investito sia abbastanza svalutato, la forza-lavoro abbastanza deprezzata, quindi il tasso di profitto abbastanza ristabilito, perchè l'economia si lanci in un nuovo frenetico ciclo di accumulazione, a costo di una pressione ancora più forte sulla classe operaia del mondo intero e di una miseria ancora più acuta per le masse sfruttate dei paesi soggetti.

Cercate dunque di dominare questa anarchia mediante il controllo dello Stato! Forse, in una certa misura, disciplinerete la concorrenza sul mercato interno, sebbene a prezzo di una ipertrofia burocratica. Ma poiché le economie nazionali restano reciprocamente concorrenti, la guerra di tutti contro tutti risulterà trasferita su un piano più alto, sul mercato mondiale, dove si affrontano i grandi trust internazionali, privati o pubblici, che sono concorrenti dotati di mezzi infinitamente superiori a quelli delle imprese locali, perchè dispongono di macchine statali servizievoli, di flotte da guerra e di stock

di missili per far valere i loro interessi. Così, la concorrenza economica fra aziende si trasforma in concorrenza generale fra gli Stati, cioè in rivalità di appetiti non soltanto economici e commerciali, ma diplomatici, strategici, militari. Diventa una lotta su tutti i fronti per le zone d'influenza e le riserve di caccia, che conoscono necessariamente uno sviluppo ineguale per capacità economiche e potenza degli Stati, il che è vero per ciascuna di esse nel proprio seno, come per le une nei confronti delle altre.

La Germania e il Giappone, capri espiatori dell'ultimo massacro imperialistico, sono stati ieri spoliati e depredati; eppure, eccoli di nuovo minacciare l'orgogliosa America sui suoi mercati traboccanti di merci, mentre la zona russa, supermilitarizzata per controbilanciare la potenza degli Stati Uniti, continua a manifestare una penuria almeno relativa di capitali.

Così, sul terreno del capitalismo, solo una nuova guerra può, in fin dei conti, permettere la ridivisione generale del globo indispensabile per un nuovo balzo in avanti delle forze produttive.

E qual è l'effetto di questo modo di risolvere le crisi? Quello stesso che già denunciava nel 1848 il *Manifesto del Partito Comunista*: l'effetto di « preparare crisi più estese e più violente e ridurre i mezzi per prevenirle ».

4. I diritti borghesi sono una mistificazione per la classe sfruttata

E' in nome della democrazia contro il fascismo che, con l'appoggio completo dell'Internazionale stalinizzata, il proletariato mondiale venne travolto nella seconda carneficina imperialistica, mentre da parte sua, nella Germania nazista, la borghesia giustificava la guerra con la difesa di un sedicente socialismo nazionale contro l'imperialismo delle « democrazie plutocratiche » e la borghesia giapponese pretendeva di emancipare l'Asia dal giogo degli imperialismi bianchi.

Alla fine della seconda guerra imperialistica, si proclamò che la conquista ininterrotta di nuovi diritti, di maggiori libertà, e dell'eguaglianza giuridica, avrebbero permesso di risolvere senza urti, senza violenze, sotto l'alto patronato dell'ONU e della sua dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, i contrasti fra le classi e fra gli Stati, fra individuo e società. Lo stesso falso socialismo russo finì per aderire a questa tesi con il celebre XX congresso del PCUS, del popolo sancisce il diritto di sciopero; ma, se passa loro per la mente di farne un uso appena appena serio, un uso cioè che leda gli interessi del capitale, la stessa legge ha previsto di scatenargli contro, nel modo più democratico del mondo, interi reggimenti di funzionari e giudici, di poliziotti e guardie federali e locali, di agenti privati e se occorre di killers, che provvedono a completare l'opera di sabotaggio svolta da coorti di burocrati sindacali con un piede nel governo e l'altro nella malavita; il tutto, per far rispettare la sacrosanta libertà di lavoro!

Le famose libertà di stampa e di riunione sono un'ipocrisia ineliminabile perfino nelle democrazie più liberali, dato e non concesso che la legge non provveda a limitarle. Non è mai stato necessario tanto capitale per lanciare un periodico, come al giorno d'oggi. Mai il monopolio dei mezzi d'informazione, soprattutto con la radio e la televisione, si è racchiuso in un numero così esiguo di mani. La concentrazione della proprietà fondiaria e il controllo dello Stato vietano praticamente di trovare luoghi di riunione ai lavoratori che ne avrebbero bisogno, anche quando la legge, in teoria, ve li autorizza.

L'invocazione permanente dei Diritti dell'Uomo non serve che a nascondere, anche nelle democrazie più sofisticate, il ricorso sempre più sistematico alla tortura dei detenuti e all'assassinio degli avversari politici. Bella consolazione, queste declamazioni giuridico-politiche, per coloro ai quali il capitale non lascia altra reale libertà che di vivere e morire per lui, e altro reale diritto che di cantare le lodi di questa schiavitù!

Estratti dal « Manifesto del partito comunista internazionale 1981 ». DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie « il programma comunista », pp. 72.

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

Introduzione

Prima parte: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.
II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

Seconda parte: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.
II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.
III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

Conclusione

Indice

Annessi

L. 2.000

BIBLIOGRAFIA SULLA REPRESSIONE

Sulla questione: *repressione, risposta proletaria e autodifesa operaia*, mentre rimandiamo ai nostri « Indici » delle annate di « programma » 1979 e 1980, ricordiamo qui alcuni articoli:
— Alla prova di forza della democrazia deve rispondere l'organizzazione della classe operaia (n. 9-1979).
— Repressione e solidarietà di classe (n. 10-1979).
— Le due facce della nuova « legge eccezionale » (n. 5-1980).
— La lotta di classe è reato, chi la rivendica è un terrorista! (n. 8-1980).
— Pluralismo nella democrazia, pluralità nella repressione (n. 9-1980).
— Alcune indicazioni per lottare contro la repressione capitalistica (n. 16-1980).
— Per un'autodifesa di classe (nn. 18-20-1980).
— Processo ai comunisti 1923 (memoriale, interrogatorio, dichiarazione Bordiga) (nn. 21-22-1980).
— Repressione e lotta di classe (n. 1-1981).
— Sul processo di Blida in Algeria (n. 2-1981).
— Democrazia carceraria (n. 6-1981).

DALLA FRANCIA

Lo specchietto per le allodole del «cambiamento» di Mitterrand

Dopo il successo presidenziale di misura, il partito socialista sta vincendo trionfalmente le elezioni parlamentari in Francia. Come vuole una regola ben collaudata, rinforzatosi col grosso dell'elettorato « medio », il partito del « cambiamento » si trasformerà in partito della moderazione e del buon senso. Il rosa è destinato a slavarsi ancor più in bianco candido.

L'articolo che pubblichiamo qui, ripreso dal « Prolétaire » uscito prima delle elezioni, documenta in ogni caso che non c'era bisogno del nuovo « trionfo » per capire in che consistesse il « cambiamento » propugnato da Mitterrand e dai suoi soci del nuovo governo.

Se servisse un solo esempio per documentare il « cambiamento » annunciato rumorosamente dal governo socialista, si potrebbe fare quello di Plogoff. Prendendo la decisione di arrestare definitivamente la costruzione di una centrale nucleare che aveva incontrato accanita resistenza nella popolazione locale, il governo immola pubblicamente il simbolo di una politica impopolare. Nello stesso tempo mantiene in funzione gli altri cantieri e cerca una nuova sistemazione per il cantiere soppresso. La spiegazione è semplice: la politica nucleare dovrà restare essenzialmente la stessa, lo richiede la « indipendenza energetica della Francia ». Il prezzo da pagare sarà di una o due centrali da gettare in pasto ai cittadini e fornire così una buona occasione di « dialogo » locale e regionale con i poteri centrali.

Un'altra linea di condotta è applicata nei più diversi campi, tenendo conto degli aspetti particolari. Lasciamo da parte il blocco dell'estensione del campo di Lzac o la sospensione degli esperimenti nucleari nel Pacifico, a proposito dei quali si è dovuto confessare che erano puramente simbolici, e consideriamo la questione della « estensione delle libertà » con cui tutti i governi prendono per il naso il cittadino.

Il governo ha annunciato, a squillo di tromba, di « porre ter-

mine alle espulsioni di lavoratori immigrati », ma si tratta di un termine temporaneo, come ci si guarda bene dal far rilevare, che, inoltre, non si applica ai casi di « ordine pubblico ». E tutti sanno che l'ordine pubblico è rispettato quando i proletari lavorano e stanno buoni. E anzitutto è vietata ogni nuova immigrazione mentre non si è affatto promesso di regolarizzare tutti coloro che si trovano in posizione irregolare. Il termine delle espulsioni non potrà quindi durare a lungo.

Mitterrand vuol sciogliere con grande clamore pubblicitario la Corte di sicurezza dello Stato. Ma restano in vigore le leggi in nome delle quali quest'ultima punisce i « reati contro la sicurezza dello Stato », che saranno giudicati dai tribunali esistenti. Deferre da parte sua ha proclamato di aver l'intenzione di « sopprimere per sempre » le intercettazioni telefoniche, salvo, naturalmente, nel caso di difesa della sicurezza dello Stato o nella lotta contro la malavita.

Il lavoratore delle Antille, però, che lotta per l'indipendenza del suo paese, minaccia la sicurezza dello Stato, il ribelle che si butta nel « terrorismo » è un bandito, e il proletario che vuole preparare la rivoluzione rientra in tutt'e due le categorie... Di prigionieri politici ne vengono liberati soltanto una par-

te: giusto per far mostra di liberalismo, ma facendo anche vedere che lo Stato esiste, eccome!

E comunque, anche queste concessioni puramente formali hanno rigidi limiti. Si è fatta tanta demagogia sulle radio libere, ma si continua a disturbare le emissioni per evitare una « anarchia all'italiana »! E la legge, tanto osannata ieri, su « sicurezza e libertà? » Oggi persino un Faure, successore di Peyrefitte, la trova « globalmente positiva »! E' dunque fuori luogo liquidarla; basterà ritoccarne qualche particolare inefficace o inutilmente pesante! Le carceri speciali? Sono considerate indispensabili, ma il ministro si preoccupa di « personalmente » che i prigionieri vi siano ben trattati...

Per quel che riguarda « il pacchetto di misure sociali » del 3 giugno, le cose stanno un po' diversamente. Alla classe operaia, pur narcotizzata dal riformismo, non potendosi nutrire soltanto di illusioni, si deve pur fare qualche concessione. Ma queste sono calcolate all'osso per spingerla ad accettare un « calendario di riforme » che dovrebbe annullare il ricorso alla lotta collettiva. Tuttavia, Mauroy afferma nello stesso tempo che « il ritmo del cambiamento deve essere adeguato alle risorse disponibili », vale a dire alle disponibilità delle imprese nel raccogliere abbastanza profitto per ristrutturarsi, investire, in una parola, « fare la guerra economica » sui mercati nazionali e internazionali.

Ora, essendo evidente a tutti che la crisi economica in prospettiva non può che approfondirsi, la delusione, se la classe operaia accetta il ricatto, rischia di essere grande.

In ogni caso, il governo spera che quando verrà l'ora delle disil-

lusioni, sarà già in atto la famosa sete sociale di negoziati a « tutt'orizzonte » con cui spera di paralizzare le reazioni operaie.

Anche qui, dunque, il limite dei cambiamenti è subito raggiunto. Ma dove si riduce a zero è nelle forze armate: i soldati sono stati avvertiti che persino i comitati-bidone fatti all'unico scopo di collaborare con la gerarchia militare, che esistono in Olanda o in qualche altro paese, non sono di casa nell'esercito francese. La disciplina deve essere una e indiscutibile, come ha affermato Henu. La ragione è semplice: una gerarchia militare forgiata nella repressione operaia e nelle guerre coloniali non può vantarsi di molta elasticità e intende mantenersi libera nei movimenti in caso la rete democratica dei negoziati e della partecipazione non si rivelasse abbastanza efficace per ostacolare i movimenti della classe sfruttata.

Illusione di cambiamento per la classe sfruttata, ma garanzia di continuità del capitalismo e dello Stato, protettore dei privilegi borghesi! Non ne è forse la prova migliore il mantenimento sul posto di tutti i prefetti designati dal regime precedente (soltanto tre hanno dato le dimissioni)? Grimaud, prefetto di polizia del '68, sottobraccio con Régis Debray, l'ex-romantico dell'antimperialismo, ecco la « necessaria riconciliazione della comunità nazionale »! Le dispute suscitate dalla società borghese sono dimenticate per far fronte alla minaccia crescente, da parte della classe operaia, di farla finita coi decenni di « riconciliazione » con il capitale!

E' per trasformare questa minaccia in certezza che tutti i proletari coscienti dei propri interessi devono lavorare, insieme con i comunisti rivoluzionari.

Il Vietnam «si riforma»

Un articolo apparso sotto il titolo *La crisi in seno al regime vietnamita* ne « Le Monde diplomatique » di aprile, e una serie di corrispondenze da Hanoi alla « Süddeutsche Zeitung » del 6/3 e numeri seguenti, permettono di farsi un'idea delle tensioni sociali esplose nel corso dell'ultimo semestre nell'unico paese ufficialmente « socialista » dell'Asia sud-orientale (ora di nuovo ai limiti del conflitto armato con la Cina) e delle riforme con le quali il governo di Hanoi ha cercato o cerca di farvi fronte.

Testimoniano delle prime non solo le notizie di varia fonte sulle rivolte scatenate alla fine dello scorso anno dalla penuria di generi alimentari a Haiphong e nella provincia di Nghe-Tinh, ma l'insistenza con cui in febbraio e marzo numerosi dirigenti denunciavano « le sommosse e i disordini, combinati con attacchi dall'estero » a cui ci si sarebbe dovuti preparare, « le spie, gli agenti del nemico e i reazionari, che seminano il dubbio e turbano il mercato » in una provincia a occidente di Hanoi, le migliaia di « cattivi soggetti che si sono mascherati da membri della polizia o dell'esercito, o da funzionari statali, per saccheggiare beni e raccolti » in territori tuttavia da lunghi decenni sottoposti al controllo diretto del regime popolare, mentre già in novembre il Politburo del PCV doveva riconoscere che « la produzione declina, le condizioni di vita dei lavoratori peggiorano e si scontrano in numerose difficoltà; domina la scena uno stato d'animo negativistico ». E a lamentarsi non era soltanto il popolino nella più vasta accezione del termine: « Uno dei fattori più importanti del cattivo stato di salute dell'attività economica — ammise infatti in gennaio Le Thanh Nghi — è la mancanza di entusiasmo per la produzione da parte del popolo lavoratore », il che dimostra una volta di più come non basti l'etichetta « socialista » applicata ad un paese per annullare i fenomeni di « disaffezione », « assenteismo » ecc. propri di tutto il mondo capitalista.

La nuova politica economica con cui il governo « socialista » si propone ora di fronteggiare l'aspetto più grave della crisi, cioè il deficit cerealicolo di circa 4,4 milioni di tonnellate del quale soffrono acutamente le grandi masse, prevede anzitutto una serie di misure destinate a dare ai contadini piccoli proprietari un senso non solo di stabilità, ma di progressivo avanzamento. Già dall'anno scorso, il sistema di tassazione e di forniture agricole è stato semplificato e alleggerito, annunciandone inoltre gli obiettivi con diversi anni d'anticipo in modo da fornire una certa garanzia ai coltivatori; i prezzi delle derrate alimentari sono stati notevolmente elevati; si è concesso alle cooperative agricole un certo margine di autogoverno e ai loro componenti individuali il diritto di esercitare per contratto attività un tempo collettive (per es. coltivare in proprio un certo appezzamento, salvo versare alla cooperativa una data aliquota del raccolto). La miriade di piccoli e piccolissimi contadini alimentava già, specialmente nel Sud, un florido mercato nero: è facile immaginare come i nuovi « incentivi » alla produzione privata ne stimolano l'ulteriore rigoglio. Comunque, a prezzi più alti, sarà possibile sfamarsi un tantino di più.

Se le misure a favore della produzione agricola poggiano sull'offerta ai produttori di vantaggi anche materiali, quelle a favore della produzione industriale tendono ad accentuare la pressione sulla classe operaia affinché lavori di più e si sottoponga ad una più severa disciplina di fabbrica. Anzitutto sarà esteso « il pagamento di salari a cottimo e di premi nelle aziende statali di produzione e commercio; misura importante per incoraggiare i lavoratori ad accelerare la produzione con entusiasmo e ad accrescere la loro produttività e il loro reddito » e completata da provvedimenti intesi a favorire l'interessamento degli operai ai perfezionamenti tecnici e alla repressione della corruzione.

Nello stesso tempo, sarà assicurata « l'indipendenza nella produzione e nel commercio, e l'autonomia finanziaria, delle imprese di Stato » (uno Stato... socialista!) e verranno meglio definite sia « le responsabilità e l'autorità dei direttori di azienda », sia « una chiara divisione del lavoro » fra quadri tecnici e politici: il compito di dirigere la produzione e il commercio apparterrà d'ora in poi al solo direttore, mentre i comitati di base del partito « dovranno, con il loro lavoro politico, ideologico, di partito e di massa, creare le condizioni favorevoli per accrescere l'efficacia delle decisioni » prese dal boss.

Di applicazione più graduale (per ovvie ragioni) sarà invece la progressiva soppressione dei « sussidi » che permettono ai cittadini e in particolare agli operai (inutile dire che ben più larghe sono le facilitazioni per impiegati e funzionari di alto rango) di acquistare certe derrate alimentari a prezzi molto bassi. Questo provvedimento è già stato annunciato alla fine dello scorso novembre; ma è troppo impopolare per non esigere la massima cautela nell'applicazione.

Tempi duri si preparano comunque per i proletari del Vietnam, scontri con la Cina a parte. Ma forse — auguriamocelo — è di qui che tornerà a sprigionarsi la scintilla delle lotte di classe!

Gemellaggio democrazia - fascismo

Per gli storici « bene informati », il rifiuto di corteggiare la democrazia sarebbe frutto di una interpretazione schematica del marxismo, detta « bordighismo ». Cercheremo di dimostrare in breve che la determinazione di combattere egualmente, nei paesi capitalistamente sviluppati, tutte le fazioni della borghesia, è uno dei postulati fondamentali del marxismo; quanto al « bordighismo », esso non esiste. Si può dire che, negli scritti di Bordiga, non ci sia un solo punto di dottrina che non possa essere convalidato da citazioni di Marx, Engels, Lenin. Il lavoro da lui compiuto è stato determinante per un'organica riesposizione del marxismo, con risultati teorici solo paragonabili a quelli ottenuti, decenni prima, dall'altro grande restauratore del marxismo, Lenin, ed è stato svolto esclusivamente nell'intento di fornire alla ripresa del movimento della classe operaia un bilancio esauriente del corso delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni, soprattutto in riferimento a quelle di questo secolo.

Che Marx ed Engels, nei paesi dove già era avvenuta la rivoluzione borghese, non dessero nessun credito alle opposizioni democratiche, lo si vede anche da poche citazioni. Marx ad Engels (20/1/1857): « Non so se tu hai visto che il signor Ledru-Rollin ha invitato i "repubblicani" francesi a partecipare alle elezioni del corps législatif di Boustrape [Napoleone III]. Sicché è andato a finire a fare dell'opposizione legale. Se da una parte questo dimostra che lui ha rinunciato alla sua smargiassa posizione di pretendente, dall'altra dimostra sicuramente anche che l'opposizione viene di nuovo ritenuta possibile nella stessa Francia e che i repubblicani borghesi si affrettano a ritrovarsi insieme con gli orleanisti nello schieramento parlamentare, per poter scongiurare la prossima rivoluzione. » Parole profetiche! Si pensi all'atteggiamento forcaiole dei repubblicani (non solo francesi: Mazzini non fu da meno) contro la Comune.

In una lettera a Guesde del 20 novembre 1889, Engels (che per certi superfiessi sarebbe un semirevisionista) si diceva molto contento che il partito operaio francese, col suo motto « né Ferry, né Boulanger », avesse chiuso le porte ai rinnegati e ai traditori di entrambe le fazioni. Il repubblicano Ferry non era meno controrivoluzionario del nostalgico monarchico Boulanger; anzi, l'esponente repubblicano legherà il suo nome, già famoso per essere stato uno dei boia della Comune, alle più vergognose manifestazioni del colonialismo.

Anche quando il campo democratico non ci presenta loschi figure, ma « anime belle », la questione non cambia; per i comunisti il problema non è di lottare per trovare la « migliore » forma di Stato capitalistico, ma per

distuggere il capitalismo, cioè abolire il salariato, l'economia di mercato, le basi materiali della società di classe.

Come l'Internazionale comunista al suo culmine stimasse la democrazia borghese dell'età imperialistica, lo si vede da una citazione del *Manifesto del II° Congresso* a proposito della repubblica di Weimar: « Il tardivo parlamento dei tedeschi, aborto della rivoluzione borghese, che essa stessa altro non è che un aborto della storia, è soggetto dall'infanzia a tutte le malattie cui vanno soggetti i vecchi cani. Il Reichstag della repubblica di Ebert, "il più democratico del mondo", resta impotente, non soltanto di fronte al bastone da maresciallo brandito da Foch, ma anche davanti alle macchinazioni dei suoi uomini di borsa, dei suoi Stinnes, come davanti ai complotti militari di una cricca di ufficiali. LA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE TEDESCA NON E' CHE UN VUOTO TRA DUE DITTATURE » (sottolineatura nostra). Dopo la seconda guerra mondiale le repubbliche post-fasciste sono ancora più abortive: l'Italia non ha forse « la costituzione più democratica del mondo »?

Vecchi democratici vanno a nozze con giovani re; Carrillo appoggia la restaurazione dei Borboni e deve sudare sette camicie per « dimostrare » di non essere monarchico; Pertini, che pure a Lisbona fa fare anticamera a un tizio che crede di essere re d'Italia, (ma quanti, nei partitoni o partitini della « sinistra », credono di essere comunisti o socialisti, con ancor meno fondamento!) corre ad abbracciare l'ex pupillo di Franco. Come si possa essere per la repubblica in politica interna e Juan-carlista in politica estera, è uno dei misteri della democrazia.

L'antagonismo tra democrazia e fascismo, tra repubblica e monarchia costituzionale, è sempre stato interno alla borghesia. La democrazia, come Alcina, è vecchia e laida, ma con le sue arti riesce ad apparire giovane e fresca e ad adescare i proletari. La democrazia, progresso reale al tempo di Robespierre, riformista nel 1848, già reazionaria al tempo della III repubblica, maschera i suoi fetori mediante i profumi e le formaline dell'opportunismo. Gli imbalsamatori dell'antico Egitto, i truccatori cinematografici, i restauratori di vecchie dame non giunsero mai fino alle vette d'arte degli imbellettatori della democrazia.

Ma il tempo non passa invano. Democrazia e fascismo, un tempo apparentemente lontani e nemici, hanno celebrato il loro gemellaggio. Ogni giorno più la democrazia svela il suo vero volto: ecco la repressione, ecco le leggi antisicopero, ecco le « precettazioni pasquali socialiste » (che hanno oscurato i vecchi precetti pasquali della chiesa) e i processi miranti ad assolvere — più che i fascisti — la democrazia (e i suoi servizi segreti) dai dubbi e sospetti di chi si chiede: « A chi giova? ».

Il tribunale che condannerà i due aspetti della dominazione borghese, democrazia e fascismo, non sarà composto da legulei, e neppure di romantici cospiratori bensì da proletari, che non si trastulleranno con caricature dei processi borghesi, ma dichiareranno la condanna storica del mondo capitalistico, non con schede o palline nere, ma con la rivoluzione comunista e la loro dittatura di classe.

Notizie assai « confortanti »

Sono ormai passati i tempi in cui una guerra atomica generale o magari semplicemente « limitata », veniva relegata, dalla scienza borghese, a libri del tipo « the third world war » scritto da Sir J. Hackett, tutti tesi a dimostrare la possibilità e le conseguenze di un prossimo conflitto mondiale non convenzionale, vale a dire di un conflitto a « base » di ordigni nucleari. Oggi tutto il bel mondo borghese sembra scoprire improvvisamente la possibilità, non solo teorica, che un tale conflitto possa realmente verificarsi e non è certo una novità il duplice sforzo che le potenze imperialistiche stanno facendo da una parte per prepararsi militarmente alla cosiddetta « ora X », e dall'altra per abituare la classe operaia e l'umanità in generale, a vivere o, meglio ancora, a sopravvivere, all'interno di una realtà sociale, veramente inumana, dove la distruzione del genere umano è costantemente all'ordine del giorno.

Esperti di sicura « fama internazionale » si sono dati appuntamento, alla fine di Aprile, a Groningen, cittadina olandese, per discutere dot-

tamente sulle cause che domani potranno scatenare una terza carneficina mondiale e dimostrare come, ancora una volta, sarà l'Europa a costituire il campo « naturale » del prossimo macello imperialistico.

Ma anche questa convinzione non è originale all'interno dello schieramento borghese considerato che già all'inizio dell'anno in corso, il segretario americano alla difesa Wainberg, affermava che « il campo di battaglia del prossimo conflitto sarà l'Europa, non gli Stati Uniti ».

Del resto è proprio questa convinzione che Haig ha certamente voluto presentare agli alleati dell'Europa occidentale nell'ultima riunione della NATO tenutasi a Roma, allo scopo evidente di accelerare i tempi della militarizzazione del blocco occidentale e rompere le tinte tabelle ancora esistenti nel blocco stesso in materia di armamento, tinte tabelle che trovano la loro espressione, oggi, per es., nella frattura della socialdemocrazia tedesca divisa tra « amici » e « nemici » degli USA.

E' vero, ragioni economiche, po-

litiche, storiche e geografiche, concorrono a fare del vecchio continente la terra più fertile per lo sviluppo del prossimo bagno di sangue che i « signori della guerra » si sforzano di presentare ai proletari e a tutti gli sfruttati, come l'unico mezzo per salvare la democrazia o, all'opposto, il « comunismo » (a seconda da quale parte dell'imperialismo viene il mostruoso appello di guerra), dall'assalto del nemico o magari come il doveroso contributo che l'umanità dovrà pagare domani per il mantenimento... della pace.

« In tutto, sul teatro europeo verrebbero fatti scoppiare, da parte della NATO, da ottomila a diecimila ordigni nucleari, ai quali i sovietici risponderebbero con cinque o seimila esplosioni [...] Stime approssimative per difetto fanno comunque ammontare a centomila gli europei che morirebbero nel conflitto ».

Che ridere, allora, quando il piccolo borghese afferma di ripudiare la lotta di classe perché la ritiene troppo violenta, come se, in primo luogo, la violenza rivoluzionaria non fosse imposta alla classe operaia dalle mostruosità che istante per istante, l'odierna società fondata sul profitto, partorisce rendendo non solo oggettivamente possibile ma

soprattutto INDISPENSABILE il suo affossamento rivoluzionario.

Il minimo che gli sfruttati possono contrapporre alle violenze che la classe dominante elargisce SENZA chiedere il permesso a nessuno e che domani sono destinate a centuplicarsi, è costituito proprio da quella battaglia classista che tanto fa inorridire la borghesia e l'opportunismo.

Da più parti si osserva che solo dei governi « folli » potrebbero trascinarlo il genere umano nell'olocausto atomico, non sapendo che la classe dominante, lungi dal governare le cause prime che generano la guerra imperialistica e che sono legate indissolubilmente all'economia capitalistica, questa sì folle, è essa stessa da quest'ultima governata ed è per questo semplice fatto che i militanti comunisti della classe operaia (non cadendo nelle mille trappole tesegli dal nemico di classe e non vedendo nella guerra imperialistica il frutto di una « decisione folle » e, meno che mai, di un' « errore », bensì la necessaria conseguenza dell'esistenza stessa di un modo di produzione che respira dalle ceneri della distruzione il suo ossigeno vitale) si impegnano fin d'ora a contrastare la propaganda imperialistica tesa a inculcare negli sfrut-

All'insegna del capitale

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 338, 29 maggio - 11 giugno

- Seule la révolution est réaliste!
- Farce électorale, acte III.
- Les Ps annonce la couleur.
- Les 35 H tout de suite!
- Agitation sociale en Chine.
- Révolte de la faim en Andalousie.
- Les « encapuchados », honneur du prolétariat vénézuélien.
- Barbarie impérialiste en Irlande.
- Les trotskystes de majorité.
- Pourquoi un gouvernement de gauche?
- Le PCF baisse d'un ton...
- Le PS, l'Afrique du Sud et le Moyen-Orient.
- Les maoistes dans la majorité.
- Les communistes et les gouvernements de gauche.
- Non à la tactique parlementaire!
- Mitterrand élu, passons sans attendre à la lutte pour nos revendications et préparons l'alternative révolutionnaire!
- Pour que revive la Commune!
- Riposte à l'offensive capitaliste
- Le parti, force agissante dans l'histoire.
- Correspondance.
- Vie du Parti.

« Anche con la scure e la motosega si può cambiare la faccia della terra. Al ritmo annuale di venti milioni di ettari — una superficie paragonabile a quella dell'Inghilterra — l'uomo sta distruggendo la foresta tropicale, polmone del pianeta. Nel tempo necessario a leggere questa frase, altri dieci ettari di verde saranno scomparsi. Al posto del lussureggiante labirinto, risultato di una evoluzione durata 60 milioni di anni, il bulldozer, lascia un deserto di detriti che presto la pioggia e il sole spacheranno di rughe.

« Dalla fine della guerra ad oggi, due terzi delle foreste dell'America latina sono state spogliate o eliminate, e metà dei boschi africani. Negli ultimi dieci anni la Thailandia ha perso un quarto dei suoi alberi; negli ultimi cinque, le Filippine ne hanno bruciati un settimo. La scomparsa del verde apre la strada all'erosione. I detriti che scendono dalle calve pendici dell'Himalaya stanno formando un'isola di cinquantamila chilometri quadrati nell'Oceano indiano. In altre parti del globo il deserto avanza a vista d'occhio ».

Di chi la colpa, secondo « La Repubblica » del 30/V, da cui ricaviamo questo brano? Inutile dirlo: di loro, cioè di un pugno, magari una P2, di cattivi, di malvagi, di irresponsabili: « grandi speculatori terrieri, costruttori di strade, profeti dello sviluppo ». Che questi non siano che gli agenti del capitale, i nostri bravi progressisti più o meno radicalizzanti non sospettano (o fingono di sospettare) neppure lontanamente, non chiedendosi come mai tutto ciò sia possibile oggi mentre non lo è stato per migliaia di anni!

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/73 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

(Le citazioni sono tratte dall'« Espresso », del 17 maggio '81)

Ricordiamo il feroce massacro dei Comunardi!

« Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno come l'araldo glorioso di una nuova società — scriveva Marx a conclusione dell'indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1971 —. « I suoi martiri hanno per urna il grande cuore della classe operaia. I suoi sterminatori, la storia li ha già inchiodati alla gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti ».

E' passato poco più di un secolo da quando, il 21 maggio 1871, i Versagliesi entrarono di sorpresa in Parigi attraverso la porta di Saint-Cloud. Durante una settimana, la classe operaia oppose una resistenza eroica al dilagare delle truppe di Thiers, ostacolate sia dalle barricate sorte in tutte le strade e valorosamente difese, sia dall'incendio del centro della capitale.

Il sabato 27, la battaglia infuriò nell'ultimo isolotto di resistenza del 20° arrondissement. Ci si batte tutta la notte nel cimitero del Père-Lachaise. La domenica 28, l'ultimo combattente cade sulla barricata della rue Champonneau. I massacrati dei sospetti, tuttavia, continuano. Poiché i plotoni d'esecuzione non fanno abbastanza in fretta, entrano in azione le mitragliatrici. Se ne ode il crepitio ancora il 15 giugno.

Parigi operaia perse in battaglia oltre 10.000 dei suoi. Ufficialmente si contarono oltre 25.000 fucilati. In seguito a 40.000 denunce (di cui solo 20.000 firmate), vennero giudicate 36.000 persone, di cui un centinaio condannate a morte e 1.000 all'ergastolo, alla deportazione e ad altre pene detentive. Il numero degli emigrati è incalcolabile.

« Viva l'ordine, viva l'esercito che ne è l'unico sostegno e la sola garanzia! », urlò la stampa versagliese il 30 maggio.

Oggi, l'ordine conta per « sostegno » e « garanzia » anche le istituzioni democratiche. Fate che queste perdano la loro efficacia sociale, ed ecco che l'esercito, allenato in massacri di operai e in innumerevoli guerre di pirateria imperialistica, di repressione coloniale e di « mantenimento dell'ordine » internazionale, si erigerà ad « ultimo bastione della società liberale » contro il « nemico interno »!

« Dopo la Pentecoste del 1871 — scriveva ancora Marx — non vi può essere né pace né tregua tra gli operai e gli appropriatori del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà per un certo tempo tenere le due classi legate sotto una stessa oppressione; ma la battaglia tra di loro dovrà scoppiare di nuovo in proporzioni sempre più grandi, e non può essere dubbio chi alla fine sarà il vincitore: se i pochi appropriatori, o l'immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese non è che l'avanguardia del proletariato moderno ».

Spetta al proletariato moderno riscattare l'infamia della « settimana di sangue » del maggio 1871, preludio a tutte quelle che le hanno fatto seguito. Non saranno i piagnistei pacifisti o l'invocazione dei Diritti dell'Uomo a venire a capo dell'ordine borghese. Solo l'organizzazione paziente delle lotte e l'educazione rivoluzionaria permetteranno alla classe operaia di assicurarsi, venuto il momento, la superiorità delle armi!

La rivolta della fame in Andalusia

Un'ondata di scioperi della fame ha avuto inizio il 22 aprile nel villaggio di Marinaleda (2.500 abitanti, 90% di giornalieri, 700 disoccupati, un sussidio di disoccupazione di 2.400 lire la settimana), per esigere dal governo un aiuto ai disoccupati sotto forma di lavori pubblici su scala municipale. Puerto Serrano, Paterna de la Rivera, Teba, Osuna, Los Corrales, Labrija, Espiel, Villanueva ecc. hanno aderito a questo movimento. Le cifre ufficiali parlano di oltre 90.000 giornalieri vittime di disoccupazione cronica e la cui unica risorsa è il cosiddetto « impiego comunitario », cioè appunto la assunzione dei disoccupati in imprese locali di lavori pubblici.

La disoccupazione agricola si è aggravata dalla crisi del 1975 ad oggi. La modernizzazione dell'agricoltura nelle campagne andaluse aveva già « liberato » enormi masse di proletari che erano andati ad ingrossare le file del proletariato a Barcellona e soprattutto in Francia, Svizzera, Germania e Belgio. La crisi internazionale ha poi chiuso questo sbocco trasformando l'Andalusia in una vera polveriera, anche per effetto della crescente meccanizzazione delle campagne e del calo delle terre da prendere in affitto.

I sussulti, finora contenuti, del proletariato agricolo andaluso sono cronici, e la borghesia ha chiara coscienza del loro carattere esplosivo, oggi come negli anni trenta, quando numerose rivolte furono soffocate nel sangue dalla II Repubblica. Alcuni anni fa il dirigente socialista Mùgica dichiarava che la « democrazia spagnola gioca il suo avvenire in Andalusia ». In ogni caso, oggi l'Andalusia costituisce, con i Paesi Baschi, l'area più esplosiva della Spagna. Il potenziale di rivolta delle masse proletarie è qui tanto maggiore, in quanto non si tratta di una regione puramente agricola: nel dopoguerra vi sono sorti veri e propri centri industriali, come Cadice, dove nel 1978 il licenziamento in massa degli operai dei cantieri navali ha provocato estese sommosse e vere e proprie battaglie con le forze di repressione.

Finora, i sindacati ufficiali sono riusciti, in particolare, a isolare e dividere la lotta degli operai d'industria (che essi controllano) da quella dei giornalieri agricoli. Nel frattempo, il SOC (Sindacato Operaio delle Campagne, di origine maoista e ora nella scia del « nazionalismo andaluso »), che ha grande influenza fra i giornalieri, si lancia

in una sfrenata e impotente demagogia preconizzando « riforme » da negoziare tra le forze « regionaliste » e il governo centrale per far accedere i disoccupati alla terra e « creare posti di lavoro » grazie a « piani di sviluppo ». Facendo credere che il problema della disoccupazione e dell'espropriazione dei proprietari fondiari possa essere risolto in regime capitalista, questi maoisti pentiti e « nazionalisti andalusi » in embrione non hanno fatto altro che cercare in tutti i modi di placare una rivolta ormai cronica. Il presidente del SOC, Diamantino, dichiarava a *Cambio 16* (n. 437) di essere contrario alla violenza e di voler « spegnere questi focolai d'incendio ed evitare inutili scontri », e accusava l'« impiego comunitario » di « mantenere fannulloni e cattivi soggetti ».

Il proletariato agricolo andaluso, vero proletariato senza riserve allo stato puro, ha portato alla classe operaia spagnola una tradizione di rivolta vecchia di oltre due secoli. E' l'isolamento in cui le organizzazioni politiche e sindacali ufficiali del proletariato abbandonano i più combattivi membri della classe, è la debolezza generale di un movimento ancora soggetto al controllo dell'opportunismo, che alimentano il disperato ricorso a metodi di resistenza individualistici, e spiega l'assurdo di proletari cronicamente affamati che, per protestare e premere sullo Stato o sul comune, accettano di affamarsi ancora di più.

L'appoggio attivo del proletariato industriale alla sua lotta non è dunque solo il riconoscimento di un debito storico; è un'esigenza vitale per saldare due settori fondamentali della classe lavoratrice nella lotta in difesa, oggi, delle sue condizioni di vita, e domani, per la rivoluzione.

VITA DI PARTITO

Nuove pubblicazioni

E' uscito il n. 7 della serie « testi del partito comunista internazionale » che porta il titolo

LEZIONI DELLE CONTRORIVOLUZIONI

Nel volumetto di 84 pagg., oltre allo scritto del 1951 « Lezioni delle controrivoluzioni », è pubblicato anche l'Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento, di qualche anno precedente, mentre in appendice sono stati inseriti due « fili del tempo » dello stesso periodo e strettamente collegati al contenuto del testo; essi sono rispettivamente: **Armamento e investimento, Controrivoluzione maestra.**

Il volumetto costa L. 2000 e può essere richiesto direttamente al giornale « il programma comunista », c.p. 962 Milano, intestando il versamento al ccp n. 18091207.

Per le sezioni: preghiamo i compagni di richiedere al più presto le copie che servono loro in modo da poterle spedire con il prossimo numero del giornale, tenendo conto anche della distribuzione nelle librerie della zona.

— Kourasat El-Oumami n. 2

Il secondo numero dei **Quaderni di El-Oumami** in lingua araba è dedicato alla questione delle **libertà politiche**. Vi è contenuto l'articolo apparso su El-Oumami nn. 6 e 7, che mostra come il marxismo ha posto tale questione nelle successive fasi della dominazione borghese in Europa e come si pone oggi nei pae-

si di giovane capitalismo, in cui il ciclo rivoluzionario borghese si esaurisce. E' pubblicata inoltre una nuova traduzione in arabo delle **Testi sulla democrazia borghese e la dittatura proletaria**, redatte da Lenin per il I° Congresso dell'Internazionale Comunista nel 1919. L'opuscolo è di 64 pagine, a stampa e il prezzo è 1.000 lire.

— **Pour des méthodes et des revendications de classe** (Orientamenti pratici di azione sindacale).

Questo il titolo dell'ultima pubblicazione (n. 16) della serie **Le Proletaire**, che raccoglie le principali rivendicazioni e i metodi avanzati dal movimento proletario sul terreno della lotta economica e sindacale. Il testo è stato completato da una serie di precisazioni rispetto alla sua prima edizione apparsa su **Le Proletaire** nel 1975, ed è preceduto da un'introduzione che spiega la natura delle rivendicazioni immediate, il modo in cui formularle, e il loro ruolo nella lotta proletaria. Questo opuscolo è dunque uno strumento di base per l'intervento nelle lotte immediate (38 pagine, prezzo: 800 lire).

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: **SOLIDARIETA' ALGERIA.**

DA PAGINA UNO

La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (2)

sti dalla anarchia capitalistica.

Per placare gli ardori combattivi della classe operaia, le vennero concesse una quantità di « garanzie », come, in particolare, la funzionalizzazione dei salariati, che « assomiglia » all'abolizione del salariato caratteristica del socialismo quanto lo Stato-padrone « assomiglia » all'accenramento delle ricchezze sociali in una società in cui lo Stato sia scomparso in quanto Stato di classe, con la sua polizia, il suo esercito e le sue prigioni. Ma la politica sociale, rigorosamente dettata dalla situazione del mondo borghese e dalla spartizione imperialistica di Yalta, poteva compensare le « rigidità » dell'apparato produttivo, e i deboli incentivi forniti dal meccanismo amministrativo allora messo in opera, solo con un produttivismo tanto insopportabile quanto inefficace, e con una pressione inaudita sulle condizioni di vita e di lavoro delle masse operaie.

Il rafforzamento del Comecon e la cosiddetta « divisione socialista del lavoro » non hanno permesso di compensare l'apertura del blocco dell'Est alle merci e ai capitali occidentali con una più forte polarizzazione dell'economia polacca intorno al centro russo. Hanno soltanto dilaniato il paese fra i due blocchi accentuando la costruzione economica e politica moscovita tanto più decisamente, quanto più l'economia è portata spontaneamente al commercio con i paesi occidentali. Oggi la Polonia è il paese dell'Est che dipende maggiormente dall'Ovest per la sua alimentazione e per le sue attrezzature industriali e, al contempo, quello che ha con esso il commercio più squilibrato, perché non trova di che esportare. Il risultato di questa situazione è che la conquista dei paesi dell'Est ad opera del dollaro, evitata nel 1947 con il « colpo di Praga », è oggi una realtà almeno in Polonia, il paese industriale più indebitato del mondo relativamente alle sue esportazioni o alla sua produzione annua. La sua classe operaia deve quindi subire il duplice peso del meccanismo economico che dovrebbe sollevarla dal lavoro indispensabile per pagare i debiti verso i banchieri, e di questo stesso indebitamento. Duramente sfruttata dal capitale nazionale, e costretta a rimpinzare un vasto strato di borghesi parassiti, essa deve farsi in quattro anche per

pagare la decima al « fratello maggiore » russo e il censo ai banchieri americani, francesi, inglesi ed altri...

Questa situazione economica originale spiega come e perché, malgrado tutte le fiabe sulla nazionalizzazione e la pianificazione che, si diceva, avrebbero permesso di superare l'anarchia capitalistica, di ottenere ritmi industriali più elevati, e di evitare le

1956-1980: 25 anni di sommosse operaie

Questa stessa situazione economica eminentemente contraddittoria ed esplosiva — unita alla pressione politica, militare e sociale sulla classe operaia derivante dal fatto che la Polonia resta una delle più pericolose linee di frattura fra i grandi blocchi imperialistici —, spiega come e perché, dalla fine della guerra, la Polonia abbia dato la serie più impressionante di rivolte operaie mai conosciute altrove.

Il 28 giugno 1956, una manifestazione di operai metallurgici, in effervescenza dalla fine del 1955 in seguito all'aumento delle « norme di produzione » e ad un consecutivo ribasso dei salari, si trasforma in sommossa. Lo scenario dello sciopero degli edili di Berlino nel 1933 si ripete. Intervengono i carri armati, seguiti dalla polizia segreta (KBW) e dalla milizia civica. Quando, il giorno dopo, le truppe hanno finito di ripulire gli ultimi isolotti di resistenza, si contano 54 morti e 300 feriti.

La rivolta dà il segnale della agitazione in tutta l'Europa dell'Est, mettendo a nudo i limiti della pseudo-liberalizzazione annunciata in gran pompa da Khrusciov al XX congresso del PCUS. In ottobre, Budapest insorge contro le truppe russe. In Polonia, il governo e il « fratello maggiore russo » si accordano per mollare un po' di zavorra. Certo, Gomulka è stato appena liberato e riabilitato dalle accuse di titismo che l'avevano fatto sostituire con Bierut; 30.000 detenuti non beneficiavano di un'amnistia, la Dieta ha ripreso le sue sedute e una certa stampa si va sviluppando. Dopo le sommosse, il « disgelò » va più lontano. La messe dell'Ottobre polacco è abbondante. Gomulka assicura che la Polonia « rispetterà le sue alleanze »; Rokossovski e i suoi trenta generali, fin allora a capo dell'esercito polacco, prendono il

crisi, la Polonia sia il paese industriale in cui la crisi economica mondiale ha avuto gli effetti più immediatamente catastrofici. Il paese è all'orlo della bancarotta, e il suo crollo minaccerebbe l'equilibrio finanziario dell'intero sistema mondiale, la cui salvaguardia esige la collaborazione e la solidarietà di tutte le banche e di tutti gli Stati dell'Est come dell'Ovest!

treno per Mosca. La Polonia cessa di fornire il carbone all'URSS a un corso inferiore a quello del mercato mondiale. La collettivizzazione agricola è sospesa. Il cardinale Wyszynski è liberato, e riabilitati i suoi vescovi.

L'imperialismo non esita dunque a fare alcune concessioni alle aspirazioni nazionali della Polonia borghese per poter meglio affrontare la minaccia della Polonia operaia. Parallelemente, il blocco sociale concluso al di sopra degli antagonismi nazionali deve concedere qualcosa, sul piano economico, alla classe lavoratrice, e accettare i famosi Consigli operai, nati dal bisogno di organizzare la lotta fuori dell'apparato ufficiale, poi sviluppatasi senza infrangere i legami con la gestione delle imprese. E' facendo leva su questa debolezza che lo Stato intrappola gli operai per liquidare progressivamente, col riflusso delle agitazioni, ogni capacità di lotta dei Consigli e subordinarli alle strutture ufficiali. Così, mentre negli altri paesi dell'Est tutti i tentativi di autonomia vengono combattuti apertamente da Mosca, in Polonia le difficoltà economiche incalzanti e l'esperienza costringono sia il Cremlino, sia le opposizioni nazionali ad assicurarsi un minimo di consenso, il che, negli anni '60, si traduce nello sforzo della Chiesa per guadagnare terreno dando prove concrete della propria utilità ai fini del mantenimento della pace sociale.

E' in quegli anni che l'agitazione studentesca dà vita ad una corrente di contestazione che si rifà al mito della « rivoluzione antiburocratica » nella forma della « democrazia nei consigli » nelle aziende e nello Stato, del pluripartitismo e dell'indipendenza delle organizzazioni sindacali. Questa corrente, che si riallaccia alla tradizione democratica e socialdemocratica, e in particolare

alcuni dei suoi dirigenti, come Kuron e Modzeleski, vengono duramente repressi. Parallelemente, l'influenza della corrente di origine partigiana del generale Moczar, militarista, antisemita e filosovietica, prende importanza al punto di minacciare Gomulka nella primavera del 1968, nell'atto stesso in cui, stimolata dalla « primavera di Praga », l'agitazione studentesca si estende.

Mentre all'epoca del movimento degli studenti e dei ceti medi e della sua repressione, può sembrare che la classe operaia resti inerte e passiva, il 15 dicembre 1970 manifestazioni spontanee scoppiano nei cantieri navali prima di Danzica, poi di Gdynia e Elblag, in reazione al brutale rincaro dei principali generi di consumo corrente. Di fronte al rifiuto delle autorità di dare la minima risposta favorevole alle loro richieste, gli operai se la prendono con la milizia, incendiando le sedi di partito, saccheggiano i magazzini. Gomulka fa intervenire l'esercito. La sera del 15, mezzi blindati occupano le città della costa, isolandola. Già si contano numerosi morti e feriti. L'indomani, la sommossa ridivampa a Gdynia, facendo (ufficialmente) 27 morti, ma i disordini si estendono a Sopot e Stettino, dove gli operai si organizzano in un comitato di sciopero avente per obiettivo la direzione della lotta, ma, questa volta, senza riprendere i miti autogestionari dei Consigli 1956: l'esperienza è bastata! A Stettino si contano 14 morti e 117 feriti, ma è voce corrente che siano più di 100. Il 17 e il 18, manifestazioni di sostegno hanno luogo in altre città. Katowice, Poznan, Varsavia.

Gomulka, accusato nel 1948 di « deviazione nazionale »; Gomulka, il « liberale » del 1956 e il « Pilsudski rosso » degli anni successivi, ha trascinato i russi in un'operazione di « pacificazione » per la quale bisogna dire che essi non hanno mostrato molto zelo. Non era la buona politica. Lo si sostituisce con Gierek, che comincia a fare delle concessioni per dar modo al movimento di rifluire.

Grazie all'aiuto russo, vengono annullati gli aumenti dei prezzi che erano stati la causa della sommossa. Si promettono riforme economiche e si apre il dialogo con i tecnici per migliorare la produzione: al fine di rendere costruttivo il dialogo, si allarga

il campo di azione della Chiesa, mettendo invece in disparte gli uomini di Moczar, che già erano serviti per sbarazzarsi di Gomulka, in modo da render possibile la « primavera tecnocratica ». Ma tutto ciò si rivela ben presto insufficiente per superare le cause delle difficoltà economiche e sociali: quando Gierek decide di ripetere l'operazione di aumento dei prezzi già tentata da Gomulka, nel giugno 1976 gli scioperi di Ursus e Radom rispondono alle sommosse di Danzica del dicembre 1970.

Questa situazione accelera il processo iniziato sei anni prima: « aiuto russo » e crescente indebitamento verso le banche occidentali per compensare il rialzo vertiginoso dei prezzi e, naturalmente, apertura ancora più esplicita alla Chiesa, santificata come pilastro dell'ordine sociale. (Nel 1977 Gierek andrà addirittura a Roma). Nello stesso tempo, gli scioperi e la repressione che li segue mettono veramente all'ordine del giorno l'organizzazione della risposta operaia, la presa di contatto fra i nuclei di proletari combattivi, e la preparazione delle lotte future non solo per le condizioni di vita e di lavoro, ma anche per le condizioni di lotta della classe. Così, viene ripresa e popolarizzata la parola d'ordine tipica del comitato di sciopero del 1970 a Stettino: sindacati indipendenti dall'apparato di partito!

Sentendo che il movimento è irresistibile, la Chiesa invoca pubblicamente l'amnistia totale per i manifestanti; parallelamente, nel settembre 1976, la corrente degli intellettuali contestatori intorno a Kuron lancia il KOR (Comitato di difesa degli operai), che solidarizza con le vittime della repressione e cerca appoggi soprattutto tra le forze « eurocomuniste » e della sinistra socialdemocratica in Occidente. Questa azione, se facilita il collegamento fra gruppi operai alla scala del paese tramite le reti esistenti e in particolare la Chiesa, permette però anche a queste forze di guadagnarsi simpatie che saranno utilizzate per tentare di combinare le rivendicazioni economiche dei lavoratori con le esigenze dell'economia nazionale, e la rivendicazione operaia di libertà di organizzazione con una « apertura democratica » dell'apparato statale.

Finalmente l'esplosione prevista e paventata sia dal governo

Gierek che dalla Chiesa o dall'opposizione contestataria di Kuron, si produce con fragore. Il rincaro dei prezzi della carne, reso noto il 1° luglio 1980, scatena lo stesso giorno ad Ursus uno sciopero per l'aumento dei salari e per la settimana di 40 ore. Scioperi scoppiano un po' dovunque, a Varsavia, a Lublino, a Danzica, a Poznan, strappando rivendicazioni che spingono i lavoratori a mostrarsi ancora più esigenti. Ma è a Danzica che alla metà di agosto, finisce per cristallizzarsi un polo di organizzazione del movimento, con un Comitato inter-imprese (MKS) che organizza la lotta in tutta la città e che, il 31 agosto, in un paese all'orlo dello sciopero generale, obbliga il governo a promettere il diritto di organizzazione e la soddisfazione delle richieste avanzate. Con questo successo, tuttavia, l'agitazione, lungi dallo spegnersi, si generalizza.

Questo sciopero non è solo il più grande movimento degli operai polacchi dopo la guerra. Per la sua ampiezza, la sua profondità, la sua combattività, è il più potente moto di classe che, negli ultimi anni, il mondo intero abbia conosciuto. Rapidamente, il tratto di strada che la Chiesa e l'opposizione democratica avevano potuto percorrere parallelamente alla lotta operaia giunge ad un crocicchio. Ben presto queste forze cominciano a divergere dalle esigenze obiettive del movimento, a frenarlo e, sempre più spesso, ad opporsi alle sue ali estreme. E' così che, dalla fine di agosto, esse sono costrette a gettare sulla bilancia tutto il loro peso per impedire lo sciopero generale, in contropartita di semplici promesse del governo. La Chiesa chiama senza ambagi alla cessazione dello sciopero, ma lo stesso Walesa, che funge da intermediario fra il KOR e la Chiesa, ed è bruscamente lanciato in avanscena, si è ormai trasformato, con incredibile rapidità, in pompiere sociale volante.

(segue l'ultima puntata)

Prossimo numero del giornale

Prevediamo di pubblicare nel n. 13 la quarta ed ultima puntata della serie **La popolazione di colore in Gran Bretagna**, dedicata alle lotte dei proletari immigrati, e la terza ed ultima della serie **La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale**.

La vertenza della Breda - Navalmeccanica gli operai rifiutano l'accordo del sindacato

Corrispondenza da Marghera

Nel cantiere navale Breda il sindacato si vanta di episodi di lotta anche significativi del passato, che gli garantiscono da lungo tempo un notevole prestigio presso i lavoratori del cantiere. Questa influenza sindacale ha basi materiali, che sono le conquiste ottenute nelle lotte fatte in periodi di boom economico. E' ormai indubbio che la crisi in cui si dibattono tutti i settori produttivi spinge il sindacato a spingere sempre più le esigenze del capitale, e spinge d'altra parte la classe operaia a vedere nelle strutture del sindacato attuale il loro volto anticlassista. Perciò un anno e mezzo fa, alla vertenza aziendale, i lavoratori avevano risposto con dissenso palese anche se non organizzato a rivendicazioni assolutamente insufficienti di fronte all'attacco padronale. Il sindacato in ogni caso ha continuato a riproporre la stessa piattaforma trascinandola per lungo tempo, ripresentandosi ogni due o tre mesi con scioperetti di qualche ora, che si tramutavano in vere e proprie burle dato che contemporaneamente si concedevano C.I. e straordinari. E' così che siamo arrivati alla situazione attuale: la piattaforma da aziendale è divenuta nazionale, inserita cioè nella vertenza della Navalmeccanica, per evitare spiacevoli «spinte in avanti» da parte dei cantieri più rissosi, e le richieste a livello nazionale si mantengono abbastanza basse tanto da soddisfare la controparte.

Un bel giorno il sindacato ha detto agli operai: carissimi fessi, questo è il vostro bell'accordo di settore, che domani dovete approvare, nell'assemblea da me indetta. L'indomani, puntualmente, di fronte ad una gremita assemblea di lavoratori che volevano finalmente sapere i risultati della vertenza, il sindacato ha fatto sfilare i suoi comiziati. Evidentemente si aspettava così di ottenere il consenso di una platea poco informata e disorientata, come in altre occasioni. Deve essere stata grande la sua sorpresa quando si è accorto che i lavoratori manifestavano segni di insofferenza, avendo perfettamente intuito il senso dell'accordo esposto in modo così truffaldino.

Cercando di catalizzare il malcontento serpeggiante, sono intervenuti i compagni del «Gruppo lavoratori C.N. Breda», un piccolo organismo operante nel cantiere che cerca tra mille difficoltà di essere un punto di aggregazione operaia al di fuori e contro la linea collabora-

zista del sindacato. Nei diversi interventi, essi hanno teso a smascherare le manovre del sindacato, e rifacendosi ai punti salienti dell'accordo ne hanno dimostrato la reale incapacità di rispondere alla continua erosione del salario e all'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, come pure alla continua espulsione di manodopera comunque mascherata. Hanno quindi ribadito la necessità di lottare in maniera intransigente per la difesa degli obiettivi della classe operaia, senza subordinarsi alle necessità padronali. Nella denuncia del comportamento sindacale, hanno spiegato come non sia un interesse di classe indire scioperi (anche molto solerti) per il rapimento di rappresentanti della classe avversa, come è avvenuto per il rapimento di un dirigente Montedison a Porto Marghera, mentre per le rivendicazioni dei lavoratori non si spendono che poche ore. Allo scandire di queste parole, il bonzume sindacale, ha colto il pretesto per scagliarsi contro il compagno cercando di impedirgli di parlare, definendolo terrorista e brigatista. Non pareva loro vero di aver trovato un motivo per aizzare i lavoratori contro gli elementi combattivi. Ma, meraviglia delle meraviglie, i bonzi sono rimasti soli ad inveire contro il compagno, mentre i lavoratori lo appoggiavano nel voler continuare l'intervento, che riaffermava quanto detto e riportava come controprova la morte di decine di lavoratori per incidenti sul lavoro, che il sindacato non aveva degnato nemmeno di mezz'ora di sciopero. Lo svolgimento dell'assemblea che vedeva ormai chiaramente i lavoratori schierarsi per un rifiuto, ha imposto al sindacato di tentare la sua ultima carta: dopo aver impedito ad altri lavoratori di intervenire, ha fatto parlare la sua ex sinistra, ex sessantottini, ex DP, ex Manifesto ecc., che hanno laconicamente affermato che, sì, con questo accordo non si ottiene chissà che cosa, ma è... quanto di meglio si è potuto «strappare» alla controparte! La votazione dell'accordo per alzata di mano ha visto la schiacciata maggioranza dei lavoratori optare per il rifiuto proposto dal Gruppo Operaio. Indignato ed offeso, il sindacato, dimostrando quanto rispetti la decisione della base, ha insistito: con voce tuonante, i sindacalisti hanno fatto «amichevole» capire ai lavoratori che se avessero continuato nel loro rifiuto non li avrebbero fatti lottare per altri obiettivi, e, di conseguenza, sarebbero rimasti anche senza

la miseria dell'una tantum di 180.000 lire prevista dall'accordo. Ha quindi invitato ad una nuova votazione, dicendo che chi era d'accordo si mettesse a destra, i contrari a sinistra e gli astenuti al centro, tanto per provocare una ben netta frattura tra i lavoratori ed indurli così ad accettare.

Di fronte a questa ennesima pagliacciata, molti lavoratori hanno preferito rifiutare la votazione, il cui risultato sarebbe comunque stato imposto. Così ancora una volta, il sindacato ha fatto passare l'ennesima svendita.

I lavoratori del cantiere, che si sono resi conto del ricatto sindacale, non hanno ancora la forza necessaria per riconoscersi in organismi extrasindacali, di cui però appoggiano istintivamente le rivendicazioni. E' anche per questo che il modo di esprimere questo sordo malcontento, si manifesta come rifiuto di partecipare alle disfatte iniziative del sindacato, come è avvenuto il giorno dopo l'assemblea con la scarsissima partecipazione dei lavoratori allo sciopero indetto per il rilancio di Porto Marghera. Ad intorbidire le acque ci pensa comunque il sindacato, che è uscito con un suo comunicato in cui denuncia apertamente quelli che sarebbero «fiancheggiatori del partito armato», rifacendosi appunto all'episodio dell'assemblea dando così il suo contributo per il successivo intervento della repressione poliziesca.

Questi fatti devono far riflettere sull'importanza che gruppi classisti extrasindacali possono assumere nel diventare reali punti di riferimento per le lotte operaie, e potere così organizzare la classe operaia anche nelle lotte rivendicative minime, dandole il senso che se qualcosa si può ottenere è solo con la lotta collettiva ed intransigente per i propri obiettivi e per la difesa delle sue stesse avanguardie contro i colpi della repressione.

Lotte alla mensa universitaria di Firenze

Corrispondenza da Firenze

Anche l'Università sotto i colpi della crisi capitalistica viene sempre più attraversata dalle contraddizioni sociali. La figura aclassista dello studente comincia a scomporsi in elementi contraddittori: il lavoro nero e precario, il lavoro aranciato e sottopagato si fanno strada accanto allo studio e, alla fine, in alcuni casi più o meno numerosi prendono definitivamente il suo posto. Le differenze si accentuano: da un lato lo studente a tempo pieno, usufruttore di servizi e di ricompense (premi, borse di studio e varie), nella misura in cui si applica allo studio, è servile, non contesta, lecca i superiori e così fa carriera eliminando gli altri concorrenti; dall'altro, lo studente in via di proletarianizzazione, con già un piede nel mercato del lavoro. Questo processo fluido non può misurarsi quantitativamente; quel che è certo è che la crisi lo ha accelerato. D'altra parte, l'attuale politica dello Stato in materia, traduce le necessità economiche in questo campo con l'esigenza di «razionalizzare» il settore: basta con l'Università assistenziale ed area di parcheggio della disoccupazione giovanile; essa deve recuperare il suo ruolo di formazione professionale, di laboratorio della cultura dominante, di produzione di scienza e di tecnica utili al capitale.

E basta, quindi, con la contestazione. In tutto il settore pubblico si afferma l'imperativo del taglio delle spese, l'eliminazione dei servizi inutili e «viziati» di assistenzialismo; l'Università va «normalizzata» in una atmosfera sociale che si sta caricando di forti tensioni.

In questo contesto, si comprende come le rivendicazioni che emergono dalle lotte nel settore universitario assumano un carattere più classista rispetto al passato.

L'utenza di alcuni servizi universitari, come le mense e gli alloggi, supera i confini della composizione studentesca per toccare strati sociali giovanili di semi-disoccupati, lavoratori precari ecc., per i quali consumare il pasto a prezzo politico alla mensa universitaria, o conservare un posto-letto, ai quali non «hanno diritto» perché non in regola con gli esami, o addirittura non iscritti, è un bisogno legato alla difesa della loro stessa condizione materiale di vita. E di fronte a un'istituzione — in questo caso l'Opera Universitaria — che intende limitare l'accesso di figure ex-studentesche o poco «studiose» alle sue strutture — date le famose ristrettezze di bilancio e la politica di normalizzazione — non è il generico «diritto allo studio» che si pone alla base della rivendicazione dell'accesso alla mensa, ma la difesa di una condizione di vita semi-

proletaria nei suoi diversi aspetti parziali in cui si manifesta, legati in misura crescente a terreni particolari — casa, lavoro, servizi sociali — dove la classe subisce ulteriore oppressione e sfruttamento. Si comprendono così le potenzialità di lotta che presentano questi veri e propri centri di aggregazione di strati giovanili in parcheggio o in espulsione dall'Università, in via di proletarianizzazione o già proletaria, che in alcuni centri metropolitani — date le dimensioni del fenomeno — hanno già dato luogo a lotte rilevanti sul terreno della casa o del salario.

Potenzialità che sono anche alla base delle preoccupazioni dell'avversario, il quale se prima interveniva coi «parlamentari», ora fa sempre più affidamento all'arma della repressione, come documenta quanto accaduto alla mensa universitaria di Firenze dove avvisi di reato hanno colpito una quindicina di compagni per le lotte di questi mesi contro il controllo dei tesserini che impedisce l'accesso ai giovani proletari e contro il peggioramento della qualità del pasto (nelle mense sono stati trovati insetti).

Repressione a Marghera

Come abbiamo già documentato, Porto Marghera sta vivendo una situazione sociale molto tesa, sia nelle fabbriche a causa della continua espulsione di forza lavoro dalle aziende in crisi (Petrochimico, Breda, Italsider ecc.), sia nel territorio dove il problema delle abitazioni spinge i proletari ad organizzarsi per conquistarsi un alloggio. Le lotte, che si sviluppano fuori delle strutture sindacali, mettono fortemente in crisi la credibilità di partiti «operai» e sindacati che vedono calare la loro capacità di mobilitazione e di controllo. L'apatia verso le loro iniziative si tramuta sempre più spesso in insofferenza mano a mano che i proletari assaggiano i risultati delle «conquistate» che il sindacato offre loro tramite la politica dei sacrifici, dei piani di settore, degli investimenti, dell'ampliamento delle capacità produttive degli impianti, che si traducono in peggioramenti delle condizioni di vita e nella sempre maggiore precarietà del posto di lavoro. Gli operai che fino a poco tempo fa vedevano i periodi di C.I. come una vacanza retribuita durante la quale potevano, tramite il lavoro nero, aumentare il misero salario, si accorgono ora che la C.I. diventa sempre più direttamente l'anticamera del licenziamento. Questo si traduce in tentativi di organizzazione fuori e contro la linea e gli obiettivi del collaborazionismo sindacale, in difesa dei propri bisogni contingenti. E' perciò che, sia pure tra mille difficoltà, sono nati e si sviluppano il comitato per il diritto alla casa, il comitato di lotta dei lavoratori dell'ACTV, il C.O.P., il gruppo di lavoratori del C.N. Breda, il gruppo di base INPS, ed altri organismi a carattere immediato.

Così, visto che l'operato dell'opportunismo non è sempre sufficiente a controllare i tentativi di sviluppo, di ampliamento e di collegamento di queste diverse realtà, il sistema «democratico» unisce chiaramente il bastone alla carota. E' in questo quadro che si inseriscono gli episodi di violenza aperta come il pestaggio degli inquilini organizzati per bloccare gli sfratti ad opera dei carabinieri, la carica al corteo di opposizione proletaria che manifestava il suo dissenso contro Lama, la carica agli studenti medi che solidarizzavano con gli operai in C.I. del Petrochimico, le denunce e le intimidazioni contro gli operai del C.N. Breda che manifestavano per il rientro dei 18 licenziati alla Navicolar, la precatizzazione e le

intimidazioni contro i lavoratori dell'ACTV in sciopero ad oltranza per strappare miglioramenti nelle loro condizioni di vita e di lavoro. Il rapimento del direttore del Petrochimico Taliercio è servito poi chiaramente da pretesto per scatenare una opera di repressione preventiva. Infatti a farne le spese sono stati i proletari più combattivi nelle lotte di fabbrica e nel territorio. E' così che 400 agenti della Digos, sguinzagliati sulle tracce dei pericolosi «sovversivi», perquisiscono sedi, abitazioni, procedono a fermi, a sequestri di materiali da stampa, arrestando qua e là alcuni proletari da servire in pasto all'opinione pubblica a dimostrazione dell'efficienza dei corpi repressivi. Sempre a questo scopo vengono eseguiti rastrellamenti di interi quartieri popolari, con l'impiego di autobluende ed elicotteri, tanto che pian piano la popolazione si sta abituando a queste «grandi manovre».

DA PAGINA UNO

Il congresso nazionale UIL e la politica sindacale

le condizioni per farle accettare alla classe lavoratrice; poi la prassi delle trattative «triangolari» fra sindacato, imprenditori e governo come mediatore e garante; infine l'utilizzazione dei mezzi forcaioli del referendum a scrutinio segreto nelle consultazioni dei lavoratori per soffocarne le voci combattive, e l'introduzione di nuove regole per la convocazione delle assemblee; a coronamento, il riconoscimento della professionalità quale criterio cardine per la nuova struttura del salario e l'opera di recupero degli strati superiori, impiegatizi e controllori di forza lavoro. Una linea che è condivisa da tutte le tre confederazioni senza bisogno di nessun congresso per proporla.

Eppure non tutto andrà liscio. Infatti, una unità di politica non presuppone necessariamente un'unità organizzativa. La prova è costituita dal firmamento politico italiano, dove le cricche e le etichette sono più numerose che altrove, ma le indicazioni politiche sono più che altrove prefissate. Quando Benvenuto pone l'accento sulla necessità del «patto antinflazione», che prima o poi dovrà pur essere siglato, visto che le divergenze sono solo di facciata, provoca l'ovvia questione: quale governo dovrà essere degno interlocutore di tutto ciò? Tutti convengono certo che il sindacato deve assumersi quella «cultura di governo necessaria a farlo diventare un vero protagonista della vita del Paese» — figuriamoci —, ma allora si potrà dire a Benvenuto perché, per salire a tale vertice, era necessario che ci fossero i socialisti al governo e non anche i «comunisti», i veri risa-

natori di situazioni drammatiche, secondo Lama e compagni? Come si vede ci si getta in un terribile ginepraio dal quale non sappiamo proprio come i nostri eroi usciranno, nonostante le loro terribili armi dialettiche. Ma i veri guai sono ben altri. Vi sono altre forze che minano il «protagonismo» di Lor Signori. Sono le contraddizioni reali che già sono affiorate fra le illusioni di tutti i politicanti e la situazione in cui si trova la classe lavoratrice, soprattutto la meno «professionalizzata», sempre più abbandonata a sé. Andiamo verso situazioni in cui qualunque governo dovrà prendere misure poco popolari a integrazione delle vecchie «stangate», con il consenso dei sindacati. Il mercato fra politici di governo e di «opposizione» e politici sindacali sarà sempre più stringente e, necessariamente, chiaro, fino ad assumere la forma chiara di un patto sociale.

Schiacciate in queste contraddizioni e spinte da loro precise esigenze, le forze sindacali e le loro direzioni politiche non hanno di fronte un periodo di facile gestione. Nuove liti si annunciano, anche se non divorzi definitivi.

D'altra parte, la democrazia è il «miglior involucro» per il capitalismo, proprio in forza di questa possibilità di presentare come dissensi quelle che sono solo sfumature e di spargere così una fitta cortina fumogena intorno alla comune politica al servizio dell'ordine costituito.

Ai rivoluzionari smascherare il gioco e utilizzare tutte le contraddizioni per liberarne il maggior numero di proletari.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI'-BAGNACAVALLLO: strillonaggi marzo e aprile 91.000, riunione Int. 22-3: 32.500, Turiddu 20.000, Sasso 20.000, Proletario 7.000, Gino 50.000; FIRENZE: strillonaggio 168.415, sottoscrizione 89.050, salutando il nuovo 500.000; MILANO: sottoscrizione U. 300.000, sottoscrizione il Cane 50.000; MESSINA: sottoscrizione 10.000, un lettore di Reggio C. 3.000; GAETA: sottoscrizione Marino 26.500; SCHIO-PIOVENE: aprile sottoscrizione 481.500, maggio sottoscrizione 450.550, strillonaggi 56.500 + 58.750; MARRANO VIC.: strillonaggi 21.500 + 12.000; BASSANO: strillonaggi 12.500 + 7.000; VICENZA: strillonaggi 9.500 + 6.700; PADOVA: strillonaggi 1.500 + 2.500; BOLOGNA: strillonaggio 32.400; MILANO: sottoscrizione 23.150, alla R. reg. 23.000, strillonaggio 3.300; BRESCIA: strillonaggio 6.300.

Riceviamo e pubblichiamo il seguente volantino distribuito il giorno dopo l'assemblea che aveva rifiutato l'accordo antioperaio

IL SINDACATO FIRMA UN ACCORDO CONTRARIO AGLI INTERESSI OPERAI!
I LAVORATORI LO RESPINGONO! IL SINDACATO «DEMOCRATICAMENTE» LO IMPONE!

Lavoratori, compagni!

Ieri lunedì 2-6-81 ci siamo trovati all'improvviso convocati in assemblea generale per approvare un accordo e non una ipotesi di accordo, come è d'uso, che il sindacato aveva già firmato a Roma. Esso, completamente antioperaio, tra le altre bestialità prevede:

1) la coerente flessibilità della manodopera, quali appalti, mobilità, straordinario, turni ecc., l'utilizzo quale valore della prestazione media annua procapite di almeno 1620 ore lavorative; ciò corrisponde solo alle esigenze padronali, infatti saremo sbattuti da un posto di lavoro all'altro a seconda delle esigenze dell'azienda che oltre a ciò potrà far uso dello straordinario appellandosi alle 1620 ore ogni qualvolta un intoppo abbia bloccato il processo produttivo.

2) non potremo più disporre delle ferie come vogliamo, ma sarà l'azienda a decidere quando dobbiamo farne quindici giorni.

3) la rilevazione della presenza sarà effettuata attraverso terminali collegati nei singoli reparti, cosicché il controllo sarà reso più capillare, e ci sarà impedito di raggiungere lo spogliatoio alle cinque perché a quell'ora dovremmo timbrare il cartellino nei reparti.

4) organizzazione del lavoro: il sindacato si impegna a far sì che siano rispettati i tempi di consegna e che siano contenuti i costi di produzione, ciò si ripercuoterà sui lavoratori con l'aumento dei ritmi di lavoro e di conseguenza avremo una espulsione della manodopera giudicata da «lor signori», «eccedente». Giungiamo così all'assurdo: mentre fuori delle fabbriche ci sono migliaia di disoccupati, il sindacato opportunista non solo non cerca di ridurre l'orario di lavoro nel tentativo di dar lavoro a tutti, ma anzi acconsente all'intensificazione dei ritmi creando così nuovi disoccupati. Gli esempi non mancano: basti ricordare l'Olivetti, la Fiat, il Petrochimico ecc.

5) per quanto riguarda l'inquadramento non si tende a giungere ad una parificazione tra i lavoratori, neanche col superamento automatico del terzo livello che porterebbe un aumento di paga, ma si apre addirittura un nuovo livello il «5 più» che verrà dato a venti privilegiati in cantiere.

6) davanti poi alla perdita secca del 40% del potere d'acquisto del salario avutasi in questi ultimi anni, (consentita anche grazie alla politica dei sacrifici, imposta dalle strutture sindacali), fanno ridere le misere 26.000 lire lorde (ad un terzo livello) strappate (sigh!) al padronato; non si capisce poi perché al cantiere navale Breda il premio di produzione sia inferiore di ben 60.000 lire rispetto agli altri cantieri dato che si è preteso di dare alla vertenza un carattere nazionale.

Lavoratori, compagni!

Questa intera svendita non giunge a caso! E' la logica conseguenza di chi subordina i nostri interessi a quelli dell'economia padronale. Dopo la svendita si profila già il pericolo del taglio della scala mobile, e tutto ciò mentre la borghesia e i suoi lacchè sperpera, ruba, spreca tutto ciò che noi produciamo.

CONTRO LA POLITICA DEI SACRIFICI!
CONTRO LA SVENDITA DEI NOSTRI INTERESSI, NON BASTA ANCHE SE DI PER SE' POSITIVA, LA OPPOSIZIONE CHE ABBIAMO MANIFESTATO IERI IN ASSEMBLEA, MA BISOGNA ORGANIZZARSI E LOTTARE PER LA DIFESA DEI NOSTRI INTERESSI, A PARTIRE DAL RIFIUTO DELL'ACCORDO. E' NOSTRO COMPITO RICERCARE L'UNITA' E LA LOTTA DELLA CLASSE, SULLA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO, PER FORTI AUMENTI SALARIALI E SU TUTTI GLI OBIETTIVI STORICAMENTE CLASSISTI.
Un gruppo di lavoratori del C. N. Breda

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Garibaldi 20 il lunedì e il venerdì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle ore 21.
BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17.
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21.
FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
GENOVA - Facoltà di Lettere (al'entrata), Via Balbi 4 il mercoledì dalle 9 alle 11.30
LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
MILANO - Circolo Romana, Corso Lodi 8 presso il Circolo ogni lunedì dalle 18.30 alle 20.30.
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 martedì dalle 18 alle 20
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14.
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16.30 alle 19
TORINO - in attesa di indirizzo.
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12